

**PRESIDENTE.** Domando se la proposta del deputato Depretis è appoggiata.

(È appoggiata.)

Essendo appoggiata, la metto ai voti.

(Non è approvata.)

*Santa Sede...*

*Voci.* A domani! A domani!

La seduta è levata alle ore 5 e 1/2.

*Ordine del giorno per la tornata di domani:*

1° Seguito della discussione sul bilancio passivo del Ministero degli esteri;

2° Discussione del progetto di legge per modificazioni al Codice di procedura criminale.

## TORNATA DEL 10 MAGGIO 1854

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE AVVOCATO BENSO.

**SOMMARIO.** *Relazione sullo spoglio dell'azienda generale di guerra per l'anno 1849 — Seguito della discussione del bilancio passivo degli affari esteri per 1854 e della categoria 11, Personale delle legazioni — Discorsi dei deputati Robecchi, Moia, Valerio e Depretis contro l'aumento proposto dal Ministero per la legazione di Roma — Discorsi in appoggio dei deputati Torelli, Demarchi, Sotaro della Margherita, Bon-Compagni, Farini, del ministro di grazia e giustizia, e del presidente del Consiglio — Spiegazioni dei deputati Daziani, relatore, e Cadorna Carlo — Chiusura della discussione — Votazione per squittinio pubblico, ed approvazione dell'aumento sull'articolo per la legazione romana — Presentazione di una proposta d'aumento di spese sul bilancio del Ministero dell'interno per 1854 per l'adattamento di locali nella cittadella di Torino ad uso di carceri.*

La seduta è aperta alle ore 1 1/2 pomeridiane.

**CAVALLINI segretario,** legge il processo verbale dell'ultima tornata, il quale, posto ai voti, è approvato.

### RELAZIONE SUL CONTO AMMINISTRATIVO DELL'AZIENDA DI GUERRA PER 1849.

**QUAGLIA, relatore.** Ho l'onore di presentare alla Camera la relazione della Commissione incaricata dell'esame degli spogli sulla contabilità dell'azienda di guerra dell'anno 1849. (Vedi vol. Documenti, pag. 595.)

**PRESIDENTE.** Questa relazione sarà stampata e distribuita.

### SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL BILANCIO PASSIVO DEGLI AFFARI ESTERI PER L'ESERCIZIO 1854.

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio passivo del dicastero degli esteri. La Camera è rimasta alla categoria 11 *Assegnamenti e stipendi*, proposta dal Ministero in lire 489,500; la Commissione propone su questa categoria una riduzione di lire 60 mila. La Camera poi deliberò che si desse lettura di ciascun articolo componente la medesima per quelle osservazioni e proposte

che i signori deputati credessero del caso. Si lessero gli articoli concernenti le legazioni d'Austria, Belgio, Olanda, Brasile, Due Sicilie, Francia, Inghilterra, Prussia, Sassonia e Russia; rimase quindi la discussione alla legazione della Santa Sede.

Darò lettura di quest'articolo: *Santa Sede*, proposta dal Ministero nella somma di lire 30,000, e già ridotta dalla Commissione a lire 18,000.

Il primo iscritto su quest'articolo è il deputato De Viry il quale non è presente; il secondo essendo il deputato Robecchi, gli do la parola.

**ROBECCHI.** Se io domando agli onorevoli signori ministri se intendono di conservare l'aumento di stipendio al nostro rappresentante presso la Santa Sede, eglino mi rispondono nella loro lealtà sì, e il primo uso che noi faremo della facoltà che ci è concessa, come conseguenza del voto di ieri, di fare storni, sarà quello di portare a 30 mila lire lo stipendio del nostro, ora incaricato d'affari che diventerà ministro residente.

**RATTAZZI, ministro di grazia e giustizia e reggente il Ministero dell'interno.** È già nominato.

**ROBECCHI.** Dal bilancio non consta ancora. Ciò posto, io dico che la questione non è punto cangiata da quella che si presentava ieri l'altro; io dico che la questione è tuttora quale era prima della manovra parlamentare di ieri. Io dico che se ieri non si è perduto nulla non si è nemmeno acquistato nulla; a meno che taluno non creda di aver qualche cosa acquistato nel senso cioè che il voto di ieri lo abbia proscioltto dagli impegni presi, in quanto che, scartata la que-

stione finanziaria coll'accettazione per parte del Ministero dell'economia proposta, non rimanga a risolversi altra questione che quella meramente politica: ma, a mio avviso, s'ingannerebbe a partito. Lo ripeto: la questione rimane ancora tale quale era, questione finanziaria, cioè, e questione politica.

Rimane questione finanziaria, perchè in buona fede, e secondo il più comune buon senso, tanto vale dar lire 12,000 direttamente, quanto darle per via di storni; e chi ha detto non doversi dare queste 12 mila lire da una mano, non può sicuramente venirci a dire che si possono dare dall'altra. Rimane ancora questione politica, come era prima del voto di ieri, e dico politica per tutti, anche per la Commissione perchè nonostante che la Commissione nella sua relazione non abbia accennato a nessun motivo politico per quelle ragioni che io non cerco di indovinare, però essa non giungerà mai a dare ad intendere a nessuno che abbia potuto venire alle sue conclusioni saltando di piè pari la questione politica. Che se i motivi politici l'hanno indotta a concludere « no, non si deve accordare questo aumento, » io non vedo come questi motivi politici ora siano talmente cambiati da poter acconsentire che questo aumento sia in altro modo accordato.

Premesse queste poche cose, io ripiglio la questione allo stato a cui l'abbiamo lasciata l'altro ieri sul finire della tornata.

Ripigliare, o meglio continuare più efficacemente le nostre trattative con Roma, e a questo fine servirci di un ministro residente, piuttosto che di un incaricato d'affari, come di mezzo più comodo, ecco il perchè, non disconosciuto dal Ministero, dell'aumento proposto.

Questo perchè io l'avevo sospettato, leggendo negli Atti del Parlamento, là dove il presidente del Consiglio, rispondendo in Senato all'onorevole Ricci, diceva che « è intenzione del Ministero di proseguire nella via delle riforme che devono condurre alla emancipazione finale del potere civile, che è giunta l'epoca di sollevare i bilanci dello Stato dalle spese del culto, » e soggiunge: « a tutto questo noi speriamo di pervenire di perfetto accordo con Roma. »

Ma la *Gazzetta Piemontese* del 6 gennaio venne a recarci l'allocuzione del Santo Padre tenuta in concistoro segreto, e a togliere a me il sospetto che aveva concepito.

Come mai, io diceva, come mai supporre che siano possibili ancora le trattative, come mai sperare accordi con Roma dopo le parole che il Santo Padre proferiva in quella occasione a proposito del nostro paese? L'onorevole presidente del Consiglio dei ministri parlava di accordi con Roma nella seduta del 28 dicembre, e nel Concistoro del 19 stesso mese il Papa diceva le seguenti parole:

« Finalmente, o venerabili fratelli, crediamo oggi di manifestarvi in questo consesso, essere interrotte per parte del regio Governo subalpino le trattative che furono intraprese intorno alle cose religiose, cosicchè possono sembrare inutili i pieni poteri che furono da noi dati al nostro diletto figlio cardinale, cui destinammo a condurre a termini queste trattative.

« Pertanto, per mezzo del diletto nostro figlio cardinale, segretario di Stato, abbiamo procurato di sapere da quel Governo quali siano le risoluzioni sue dopo un sì lungo silenzio.

« Abbiamo accolte di buon grado le preghiere da lui fatte di diminuire il numero delle feste in tutto il dominio del serenissimo Re di Sardegna, nè solo gli concedemmo ciò per sollevare l'inopia di quei miseri che sono costretti a vivere del lavoro delle loro mani, ma per mostrargli ancora un esempio di longanimità, onde il subalpino Governo fosse più fa-

cilmente spronato a riparare tutto che ha fatto contro la Sede apostolica, e contro i diritti della Chiesa violati e manomessi. »

Quindi ripiglia:

« Vi dichiariamo frattanto che non saremo per accogliere nessun genere di domande, cui vedremo non del tutto conformi alla dignità, ai diritti della Sede apostolica, ed a vantaggio della religione. »

Dopo queste parole io aveva ben dritto di credere che la speranza di accordi fosse sulle labbra del signor presidente del Consiglio, ma non fosse niente affatto nel cuore. Ma, poiché queste speranze ci vengono di nuovo messe innanzi, io domando: questa speranza di poter ripartire equamente i redditi della Chiesa (al che si riduce in ultima analisi l'esonerare del bilancio), di poter compiere le nostre riforme, queste speranze, dico, vi sono o non vi sono realmente?

Ecco, a mio avviso, il nodo della questione. Poichè, quando venisse provato che gli accordi con Roma senza pregiudicare la dignità ed il diritto del paese, sia che il nostro rappresentante sia un incaricato d'affari, sia che sia un ministro residente, non sono sperabili, allora avrei il diritto di dirvi (e l'onorevole Cavour non me lo contesterebbe): No, non permettete che in nessun modo si faccia questo aumento.

Io non so, o signori, se voi abbiate avvertite alcune parole, degne invero di nota nell'allocuzione del Santo Padre. « Noi, dice, abbiamo annuito alle preghiere del Governo subalpino, e abbiamo ridotte di numero le feste. » Perchè?

« Per ispronare il Governo sardo a riparare tutto ciò che ha fatto contro i diritti della Chiesa, violati e manomessi; » e soggiunge: « e noi non consentiremo mai ad accogliere nessuna domanda la quale sia contraria ai diritti della Chiesa. »

Avete voi ben pesate queste parole: « il Governo subalpino ripari tutto ciò che ha fatto contro i diritti della Chiesa? Il papa non concederà mai nulla che non sia conforme ai diritti della Chiesa? »

Ecco le due condizioni che il Pontefice mette avanti per venire ad un accordo. Per intendere quanto pesino queste condizioni, bisogna sapere che cosa siano i diritti della Chiesa.

I nostri professori hanno insegnato ed insegnano nelle nostre Università un diritto canonico che noi possiamo ben trovare ragionevole, che ben possiamo credere fondato su salde basi, ma che non ha ottenuto sinora e non otterrà mai l'approvazione della Curia romana; il nostro diritto canonico è un diritto canonico spurio, e per conoscere il diritto canonico romano vero bisognerebbe andare alle Università pontificie, o, per non andar sin là, recarsi in mano i trattati che servono di testo a quelle scuole. È là che impareremmo quali sono i diritti della Chiesa. Ve li verrò io enumerando? È impossibile. Sono innumerevoli e sconfinati; è una catena che s'attacca al cielo, abbraccia tutta la terra, e qualche cosa ancor di più. (*Viva l'ilarità*)

Questa catena che si attacca al cielo vi indica di già di qual genere siano questi diritti. Sono diritti imprescrittibili, sono diritti inalienabili; e perchè? Perchè tutti sono dal primo all'ultimo diritti divini.

Si dirà: ma la Chiesa ne ha già perduti tanti. Tanti? Neppure uno. La somma, il riassunto di tutti i diritti della Chiesa, sta scritto nella bolla *In cœna Domini*.

Può darsi benissimo che col fatto la Chiesa ne abbia perduto qualcheuno; ma contro questo fatto la Chiesa protesta ogni anno facendo leggere nella più solenne delle funzioni la stessa bolla. È vero che è solo una protesta tra le pareti e sotto la volta di San Pietro; ma lasciate che vengano i tempi buoni, e la protesta sarà fatta *urbis et orbis* con tutta l'energia, con

tutta l'efficacia, ed ai fatti si contrapporranno fatti. Ne volete voi degli esempi? Non avete che a rivolgervi al granducato di Baden. Ha un bel dire quel Governo: ma queste sono le nostre consuetudini, ma questo è portato dai nostri concordati. Che concordati, che consuetudini? risponde l'arcivescovo di Friburgo: i diritti della Chiesa sono imprescrittibili, e noi non conosciamo altra regola che quella del Concilio di Trento.

Non potendo enumerarvi tutti i diritti della Chiesa, mi sono accentato di accennarne la natura.

Veniamo ora al caso nostro.

Che cosa abbiamo fatto noi e che cosa vogliamo fare? Noi abbiamo cominciato le nostre riforme coll'abolizione del foro ecclesiastico; noi, seguitando nella stessa via, vogliamo un matrimonio civile, uno stato civile, vogliamo ripartire equamente, se non incamerare, i redditi della Chiesa.

Ecco quello che abbiamo fatto, ecco quello che vogliamo fare.

Ora quello che abbiamo fatto è, ve lo ha detto il Sommo Pontefice, una violazione, una manomissione dei diritti della Chiesa; quello che vogliamo fare non è per nulla conforme ai pretesi diritti della Chiesa, e state pur sicuri che il papa, fedele alle promesse che ha scritte nella sua allocuzione, non ve lo concederà mai. Non credo necessario di provarvi che la Santa Sede non acconsentirà mai che il potere civile s'immeschi di regolare il matrimonio, che è un sacramento, e che non può essere altrimenti tra cristiani che un sacramento. È inutile parimente che vi provi che la Chiesa non permetterà mai che chiamiate beni della nazione quei beni che sono suoi per diritto divino, che sono suoi, e non esagero punto, che sono suoi per precisa volontà di Gesù Cristo. (*Movimento e ilarità*) È il testo preciso del diritto canonico del cardinale Devoti.

Queste cose voi le sapete già, e, se non le aveste sapute, ve le avrebbero dette i nostri vescovi colle loro pastorali e coi loro indirizzi al Re ed al Senato; ma in fin de' conti, direte voi, cosa domandiamo noi? Nè più nè meno di quello che hanno fatto gli altri, anzi piuttosto meno che più. Perché dunque vorrà Roma rimproverare in noi ciò che ha approvato in altri? È un argomento questo che ho sentito ripetere varie volte in occasione della discussione della legge sul matrimonio e di quella sull'abolizione del foro ecclesiastico, un argomento che ha fatto molta sensazione nella Camera e che ebbe la sua parte nella vittoria; ma, lasciate che ve lo dica, è un argomento che val nulla, a cui è facilissima la risposta, e tale risposta che non ammette più replica. E che? Perché l'Austria, perchè la Francia, hanno creduto di poter sottoporre a giudici laici i sacerdoti che sono persone sacre; perchè l'Austria e Francia hanno scritto nei loro Codici l'assurdo del matrimonio civile, voi pretenderete di fare altrettanto? Sarebbe lo stesso che se Tizio pretendesse di aver diritto a rubare, perchè Sempronio ha rubato, e male non lo incolse, e della roba rubata ha fatto suo pro. Ecco la risposta che vi darebbe Roma, e, dal suo punto di vista, con ragione.

Rimane adunque provato che volendo noi stare fermi su quello che abbiamo già fatto, e avendo intenzione di progredire nella via delle riforme, ogni speranza di accomodamento con Roma è perduta; rimane adunque provato che un incaricato di affari è bastante, se non è già troppo per quella Corte; rimane provato che la spesa, che si vuol fare di più, è affatto inutile, che voi quindi dovete ad ogni modo rigettarla.

**SOLARO DELLA MARGHERITA.** Domando la parola.

**BOBECCHI.** In appoggio della sua proposta l'onorevole signor ministro degli esteri ha addotto due altri motivi.

Egli ha detto prima di tutto: signori, guardate intorno l'Europa. I tempi sono assai difficili, l'orizzonte è nero e minaccia gravi tempeste: vorremo noi, in questi momenti, romperla di più con Roma, attirarci l'universale animadversione e sfidare l'Europa?

Sfidare l'Europa! noi così piccini. Davvero! sarebbe più che una grande imprudenza, sarebbe una stoltezza. Ma in grazia, signor ministro, dove è qui la nuova prova del nostro malfatismo verso Roma? Dove è qui la provocazione e la sfida all'Europa? Noi avevamo un incaricato d'affari, noi vogliamo lasciarlo; soltanto non vogliamo che a questo incaricato d'affari voi aggiuniate gradi e stipendi.

Ecco tutto il nostro fatto; è piuttosto un non fatto che un fatto; e per questo l'Europa ce ne vorrà male? (*Ilarità*) E saremo creduti i conculcatori dei diritti della santa Sede? Gli irriverenti, i litigiosi, i provocatori? O signori, non è per questo fatto, nè per nessun altro fatto nostro antecedente che noi verremo in mala voce presso l'Europa. La cura di screditarci in faccia all'Europa, se l'è presa il santo Padre nella sua allocuzione che ho citato, ed in quell'altra di cui hanno più recentemente parlato i giornali tedeschi e francesi, e che non giunse finora sino a noi.

Che se noi siamo creduti in Europa tanti vandali, e il nostro Re un Attila, dobbiamo saperne grado non ai fatti nostri, ma sì alle parole del sommo Pontefice ed alle altre di quegli ottimi nostri concittadini che sono i vescovi. (*Ilarità*)

Il signor ministro ha detto ancora qualche cosa di più. Egli disse: vi avverto che l'innalzamento del nostro incaricato d'affari è un fatto compiuto, e che io non potrei portarmi in pace la disapprovazione di questo atto; e gli altri ministri hanno soggiunto: e nemmeno noi. Dunque è una questione ministeriale quella che si vuol fare? Ebbene sia: ed io ne faccio una di dignità nazionale.

Signori, riassumete un momento nel vostro pensiero tutta la questione del Piemonte con Roma: che cosa ci vedete voi? Da una parte il Piemonte, il quale vuol attuare il suo Statuto, vuole esercitare diritti suoi, incontrastabilmente suoi: dall'altra la Santa Sede che intende conservare privilegi e prerogative che le nostre istituzioni più non comportano. Da una parte il Piemonte il quale invia l'uno dopo l'altro i suoi più eminenti uomini per cercare accomodamenti: dall'altra la Santa Sede che ce li rimanda l'un dopo l'altro e tutti disconchiati. (*Si ride*) Dall'una parte un popolo di cinque milioni rispettoso, riverente verso quanto vi ha di sacro e di venerando nella religione: dall'altra un pontefice il quale lo minaccia, perchè non vuole riverire anche gli abusi, anche i pregiudizi, anche le usurpazioni. Da una parte continue istanze rispettose e domande ragionevoli: dall'altra sempre ripulse, niente altro che ripulse. E dopo tutto questo noi, in segno quasi di onoranza, aumenteremo di grado e di stipendio il nostro rappresentante a Roma? Oh! mi pare impossibile che i ministri, da uomini di onore che sono, non sentano che a questa elevazione corrisponde un abbassamento del paese. Io per me lo sento così vivamente, così profondamente che sono disposto di lasciar andare, non uno, ma dieci Ministeri piuttosto che compromettere la dignità del mio paese col mio voto. (*Segni di approvazione dalla Camera e dalle tribune*)

**PRESIDENTE.** La parola spetta all'onorevole Bon-Compagni.

**BON-COMPAGNI.** Io la cedo al deputato Torelli.

**TORELLI.** Io credo di poter provare che mai vi è stata occasione nella quale fosse tanto necessario di tenersi stretti all'attuale Ministero come in questa. Io credo che sia anche

nella vera politica degli onorevoli colleghi che stanno sui banchi della sinistra di accostarsi in oggi a quelli che sostengono francamente il Ministero. Per quanto possa sembrare un paradosso questa proposizione, specialmente dopo il discorso dell'onorevole Robecchi, io prego i miei colleghi a volermi ascoltare, e, se non varrò a persuaderli, mostrerò almeno sopra quali ragioni io fondi la mia convinzione.

Le questione attuale è una questione politica, e la questione di cifre scompare. La vera questione politica sta in ciò: se convenga sì o no, nella dignità del paese, come diceva l'onorevole Robecchi, di continuare le trattative colla Santa Sede, ovvero, per precisare meglio la questione, se convenga alzare di grado il negoziatore che attualmente tratta colla Santa Sede per agevolare le trattative.

Il Ministero a questo proposito ci disse francamente che crede nell'interesse del paese che si debbano continuare le trattative, che il fare quel passo può essere utile; egli però accerta la Camera « che mai discenderà a trattative che possano ledere la dignità del paese ed i diritti suoi. »

La sinistra dice: « questo è impossibile; voi avete a fare con persone che non ammettono che fatti compiuti; quindi le vostre trattative non riusciranno a nulla. »

Or bene, o signori, fra questi due partiti ve ne è un terzo il quale ha anche esso il suo modo di vedere, e ci venne spiegato ieri per mezzo dell'onorevole La Margherita. Noi abbiamo sentito che, secondo lui, conviene, non solamente pacificarsi con Roma, ma conviene essere assai più facili di quanto a lui sembra che sia il nostro Ministero per raggiungere questo scopo.

Io entrerò qui ad analizzare i detti del conte Solaro e tenendomi strettamente a quanto pronunciò in questa Camera.

L'onorevole conte Solaro della Margherita nel suo discorso citò l'operato dell'illustre ministro D'Ormea e disse che, quantunque rispettasse quell'altissimo ingegno, tuttavia crede che nella famosa questione di Roma egli non sia stato all'altezza delle esigenze del paese, vale a dire: che *non merita le lodi che gli vengono compartite.*

Tutti sanno che Clemente XII aveva delle pretese esorbitanti contro il Piemonte, alle quali il ministro D'Ormea seppe resistere sempre, finchè venne a mancare nel 1740 quel pontefice e gli successe Benedetto XIV. Con questo papa lo stesso D'Ormea riprese le trattative e le condusse in modo che pochi mesi dopo, cioè nel maggio 1741, si venne a concludere un concordato che fu approvato da tutte le parti, e con soddisfazione delle popolazioni.

Anche allora adunque vi ebbero per lunghi anni da una parte le pretese di un papa che domandava l'impossibile, e dall'altra un ministro che consigliava al re Carlo Emanuele III di tenere fermo; eppure gli affari si accomodarono.

Questo prova evidentemente che chi aveva ragione era il ministro, poichè fu desso che non cambiò e fu la Corte di Roma che modificò le sue pretese.

Ora l'onorevole La Margherita, criticando apertamente l'operato del marchese D'Ormea, diede una lezione al nostro Ministero di non seguire quell'esempio.

Io posso con tutta ragione dedurre che se fosse a lui demandato questo affare egli farebbe un concordato a qualunque costo, anche a costo (non secondo lui certamente, ma secondo il nostro modo di vedere) di ledere i diritti del nostro paese; mentre invece il Ministero dice: « in questa vertenza io seguirò l'esempio del mio predecessore il marchese D'Ormea. »

Ecco dunque, o signori, la posizione nettamente delineata;

il deputato La Margherita non fece soltanto una questione vaga; egli l'ha determinata dicendo: « guardatevi dal seguire l'esempio di quell'antico ministro. »

Invece noi, d'accordo in questo con molti degli onorevoli deputati della sinistra che hanno già parlato, diciamo al Ministero: « quando vogliate trattare, seguite quell'esempio. » Lo stesso deputato Valerio ha citato con parole di alto rispetto il nome di quell'illustre ministro. Ora io vi chieggo, o signori, se non è incongruenza l'esaltare l'operato del Ministero D'Ormea e poi censurare quello dell'attuale Ministero che segue le stesse norme.

Alcuni degli onorevoli deputati della sinistra hanno detto: « è inutile trattare, non si verrà mai a conclusione. » E perchè, chiedo io? Appunto nel secolo scorso non vi ebbe forse un conflitto di dieci anni? Si fu nel 1730 che il papa Clemente XII lacerò la convenzione fatta dal suo antecessore Benedetto XIII con Vittorio Amedeo II e non volle mai, finchè visse, recedere dalle sue domande che erano inaccettabili; D'Ormea ed il re Carlo Emanuele III tennero fermo e le divergenze furono appianate con Benedetto XIV con tanto onore del Ministero piemontese: chi dice che un accordo onorevole è impossibile, va contro questo fatto così marcato nella storia piemontese.

Ma vi è una ragione molto più grave, per cui io credo che si debba, non solo non disapprovare l'opinione del Ministero, ma sostenerla.

Non credo che siavi lato nel quale l'interesse pubblico sia così vulnerabile come sotto questo rapporto, della possibilità cioè di potersi fare anche un accordo poco favorevole. Lo Statuto, all'articolo 9, dà al Ministero la facoltà di sciogliere la Camera, con obbligo di rinnovarne una nuova entro quattro mesi. Ora, mettiamo che venga un Ministero composto di uomini che consentano coll'onorevole La Margherita nel dire che il ministro D'Ormea aveva torto di resistere alle esorbitanze di Clemente XII, di uomini di quel colore, di quella pasta, di quel genere. Si dirà che non avrà la simpatia della nazione, ma che cosa gli importa di questa simpatia? Esso scioglierà, come ho detto, la Camera dei deputati, e siccome lo Statuto gli dà quattro mesi di tempo prima di riconvocare il Parlamento, avrà tutto il tempo necessario per concludere un accordo a qualunque costo; tanto più che l'articolo 5 dello Statuto dice che: « non si devono votare dalle Camere se non quei trattati che importano aggravio alle finanze o recano mutamento al territorio dello Stato. »

Vede dunque la Camera in qual pericolo noi ci metteremmo: un Ministero il quale avesse per principio di fare un accomodamento a qualunque costo, con sacrificio della dignità della nazione, avrebbe largo giuoco, nè mancherebbero i consiglieri, perchè è un fatto che nel paese avvi un partito che è più papalino del papa stesso.

Noi vediamo, ogni volta che ricorre qualcuna delle feste state abolite, e di cui fa cenno il testo letto testè dal deputato Robecchi, nel quale si dice che il papa « volendo anche aiutare la povera gente che vive del lavoro delle proprie mani, credette di abolire queste feste, » vediamo, dico, in tutte queste circostanze, non pochi gridare contro l'abolizione di queste feste e voler persuadere il pubblico ad osservarle come per lo innanzi; ma, ciò facendo, vanno contro al papa medesimo; ed ecco il perchè io dico esservi un partito più papalino del papa, e che non mancherebbe d'agitarsi per spingere un Ministero ad accordi a qualunque costo, e, quand'anche la Camera fosse tutta del sentimento dell'onorevole Robecchi, non potrebbe impedire un concordato, perchè vi arriverebbe troppo tardi, e quando pure lo rovesciasse per prima

sua operazione non potrebbe annullare il concordato senza correre ben altri e maggiori pericoli che non vediamo in oggi.

L'onorevole Robecchi veniva a parlare di patti che sono imprescrittibili; io gli dirò che dallo scorso secolo venendo ai giorni nostri, abbiamo visto la Santa Sede concludere innumerevoli trattati contro questi diritti imprescrittibili.

Pio VII stipulò con Napoleone I il celebre concordato del 1802, che ha fatto favola rasa di tutti i feudi ecclesiastici stabiliti dal concordato del 1741, e noi in ora sappiamo che non abbiamo più alcun obbligo in causa di quei concordati, perchè furono solennemente rievocati.

Or dunque, permettetemi, o signori, di riassumermi. Nessuno di voi osteggerebbe certo un accordo su basi che non ledano la dignità o i diritti del paese. Anzi, credo che tutti lo desiderano, e siccome è un fatto che il disaccordo con Roma turba la tranquillità di molti ed è pretesto a suscitare discordie per altri, il poter recare tranquillità e togliere pretesti è opera anch'essa di consolidamento sociale.

Il motto della sinistra è sempre quello di dire: *le trattative saranno inutili*; ma lasciate che di questo ne sia giudice il Ministero che guida l'affare; forse si farà quello che hanno fatto i nostri maggiori; allora le trattative hanno durato 40 anni, dal 1730 al 1741, e, se sarà d'uopo, perdureremo di tanto anche noi. Allora il ministro D'Ormea tenne fermo ed ebbe ragione: anche noi terremo fermo ed avremo ragione. *(Bravo / Bene!)*

Dunque, piuttosto che metterci in pericolo di avere un Ministero il quale, senza consultare la Camera, faccia poi un concordato a suo modo, io dico che è miglior consiglio che anche gli onorevoli membri che seggono alla sinistra si accostino a quelli che sogliono appoggiare il Ministero e che vedano di prevenire un pericolo che sta nella facoltà loro di evitare.

Noi, appoggiando il Ministero, gli ricorderemo ancora di seguire le norme che gli tracciava un secolo addietro il ministro D'Ormea, e nelle sue istruzioni al ministro di Roma ricordi alla sua volta al nostro attuale ambasciatore che esso pure ha per modello il conte Della Riviera che trattò le basi del concordato del 1741, che pose fine alle contese colla Corte di Roma, con soddisfazione di tutte le parti.

**PRESIDENTE.** Il deputato Demarchi ha la parola.

**DEMARCHI.** Signori, a malgrado del mio desiderio di costanti e grandi economie, a malgrado che io sia solito a dire non potersi oramai, senza di esse, recare a salvamento il nostro paese, io mi trovo costretto a combattere la riduzione proposta dalla Commissione del bilancio intorno alla legazione di Roma, e ad appoggiare la domanda che ci fa il Ministero dei mezzi onde innalzare quel nostro incaricato di affari al grado di ministro residente. La questione che si agita e il voto che siamo per dare, sono di ben altra importanza che non sembrano a primo aspetto.

Non si tratta di decidere se poche migliaia di lire rimarranno nel Tesoro dello Stato, quasi piccole gocce da lasciare cadere in quella spaventosa voragine che, pur troppo da lungo tempo, tentiamo invano di colmare, ma se convenga di dare ansa ed incoraggiamento ai nemici del sistema costituzionale e delle nostre libere istituzioni a calunniarci siccome uomini che hanno parole sulle labbra diverse dai pensieri che nutrono in cuore; siccome gente che finge di amare la religione dello Stato mentre tende, con una parte mal consigliata della stampa, a rovesciarla e ne perseguita i ministri; in una parola, siccome ipocriti che facciamo le viste di voler trattare colla Santa Sede onde risolvere d'accordo con essa le insorte

difficoltà a tranquillare la coscienza, mentre frapponiamo dal canto nostro tutti gli impedimenti immaginabili, perchè le trattative non si intraprendano, od intraprese vadano continuamente a vuoto.

Sì, o signori, fra le molte accuse che ci si fanno da coloro che con tanta buona fede si impietosiscono sulla sorte del Piemonte, si ode ripetere anche questo, quasi che noi vogliamo renderci indipendenti dalla legittima autorità ecclesiastica, o separarci forse dalla Chiesa universale, quando invece la cosa è tutta al rovescio, e le difficoltà nascono appunto da coloro ai quali starebbe a cuore di poter provare che religione e libertà non possono andare congiunte, non che fiorire insieme, e che il Piemonte non avrà pace finchè non sia ricondotto alle antiche sue civili o religiose pastoie.

Togliamo ogni pretesto ai nostri nemici di attribuirci intenzioni che non abbiamo, e non diamo occasione a qualche futuro autore di *Nuovi avvedimenti politici* di dire: « il Piemonte avrebbe potuto trattare sotto buoni auspizi con Roma ed assestare con essa tutte le sue differenze; ma, per la meschina lesineria di alcune migliaia di lire non ha voluto dare al suo rappresentante la dignità di ministro residente che lo innalzasse a tal grado di poter portare una parola più efficace all'orecchio del Sommo Gerarca. »

Io, per verità, non ho gran fede in questo novello tentativo, ben sapendo che la maggiore difficoltà, anzi la vera ed insuperabile che si attraversi alle nostre sempre deluse speranze, sta nella nostra situazione geografica piuttosto che nella gravità delle materie cadenti in discussione.

Se invece di formar parte della penisola italiana il nostro paese fosse stato collocato dalla Provvidenza in qualche remota regione, al di là dell'Atlantico o del Capo di Buona Speranza, sicchè non vi fosse pericolo di contagio per certe parti che si vogliono ad ogni costo proteggere dalla luce delle idee liberali, io credo che troveremmo in Roma una maggiore arrendevolezza a concederci ciò che altri popoli cattolici hanno già ottenuto, o confermare quello di cui sono al possesso, perchè se lo seppero prendere nei limiti dei loro diritti; ma, per nostra sventura, ci nuoce il timore che il rimanente della penisola, nel tenere che fa gli occhi rivolti sopra di noi, possa qui un giorno ammirare un invidiabile accordo fra tutte le classi della società e un compiuto trionfo di libere istituzioni. *(Bravo!)*

Comunque ciò sia, io, che bramo ardentemente di vedere dileguarsi dal nostro paese tutti i mali che lo minacciano, al che non poco contribuirà la pronta risoluzione delle questioni veramente ecclesiastiche (e dico veramente ecclesiastiche, perchè non ho mutata in nulla la mia convinzione che il provvedere al matrimonio civile ed ai suoi effetti si appartenga onninamente al Governo civile), mi sono deciso a dare un voto favorevole al Ministero contro la economia proposta dalla Commissione sulla legazione di Roma, e prego la Camera di voler essere unanime su questo punto, per quanto sarà possibile, perchè veramente sono di avviso che, se non altro, il buon nome della nazione vi sia grandemente interessato.

Nell'esprimere in questa guisa i motivi del voto che sto per dare, protesto per altro che non ho la menoma intenzione di pretendere che il nostro esempio sia imitato da Roma col contraccambio di un nunzio pel nostro ministro residente, essendo io pienamente dell'opinione di quel nostro sacro e religioso magistrato, vivente già nei tempi del più florido assolutismo, che simili onori sogliono per lo più essere pericolosi ai Governi cui vengono dalla romana Corte concessi.

**PRESIDENTE.** La parola spetta al deputato La Margherita.

**SOLARO DELLA MARGHERITA.** L'onorevole Robecchi dovrebbe meglio di me conoscere quali sono i legami fra Chiesa e Stato, e quali doveri ha questo verso di lei.

Non mi incombe di fargli il maestro, gli dirò solo che i diritti della Chiesa, come divinamente preordinati, sono anteriori a quelli delle umane società. (*Rumori*) I diritti della Chiesa non ledono quelli dell'autorità temporale, cui anzi la Chiesa comanda a tutti di rispettare e di stare soggetti.

L'onorevole Torelli ha espresso l'opinione che, se fossero condotte a modo mio le trattative con Roma, lesi ne verrebbero i diritti dello Stato. No, signori, io credo che, conciliando quelli dello Stato con quelli della Chiesa, si giungerebbe facilmente alla meta; ma non è qui il luogo di trattare sì grave materia. I ministri possono raggiungere lo scopo purchè ne abbiano il volere, poichè la Santa Sede ha dato tali prove di condiscendenza in ogni tempo (*Rumori di dissenso*), e ancora recentemente con Toscana e Spagna, che non può dubitarsi di poter venire ad accordi sempre che si voglia.

Ma lasciamo la questione in quanto suscita passioni e sdegno; io considero la legazione di Roma dal solo punto di vista politico. Il Sommo pontefice non è soltanto capo della Chiesa, ma sovrano temporale, col quale imperatori, re e repubbliche si fanno pregio di avere rapporti, e considerano le cariche diplomatiche da loro stabilite in Roma fra le più distinte e di maggiore importanza. Sovrani che nelle cose spirituali non si tengono soggetti al papa, che professano altra fede, come, per esempio, lo Czar della Russia, il Re di Prussia, il Re dei Paesi Bassi, hanno legazioni presso la Santa Sede. Vorremo dunque noi soli riputare inutile che un rappresentante sardo risieda in Roma, o vorremo che ne sia menomato il grado? Noi soli, mentre l'Europa, non l'Europa soltanto, ma le repubbliche stesse dell'America vogliono che presso il Sommo pontefice siavi chi faccia in nome loro omaggio al primo dei principi, a quel principe cui ogni re, ogni popolo cattolico è pronto a dare prove non isterili di simpatia?

E qui con dolore ricordo le parole pronunziate ieri l'altro in quest'Aula, e il nome vituperevole dato ai valorosi eserciti che accorsero dalla Francia e dall'Austria, seguiti da quei di Spagna e di Napoli, per liberare dai furori di un'empia sanguinaria rivoluzione (*Rumori*) lo Stato della Chiesa, per restituire sulla sua sede il venerato Supremo Gerarca. Non piacque, il comprendo, il generoso intervento agli emuli ed ammiratori di Arnaldo da Brescia, ma piacque bene al Cielo, ed il generoso capo della repubblica francese fu dal suffragio universale di quella generosa nazione, per volere del Cielo, rimunerato coll'imperiale corona. (*Movimenti*)

Benedetti i prodi che accorsero, benedetti i principi che li mandarono alla difesa del comun padre. Non impallidirà la stella di Napoleone finchè gli stendardi di Francia staranno inalberati sui setti colli, non in segno di conquista, ma a tutela dell'autorità pontificia. E il giovine erede di Rodolfo di Absburgo, che con cuor magnanimo restituisce alla Chiesa i suoi diritti, sarà dal Cielo protetto, dal Cielo che già lo scampava dalla rabbia settaria sibionda di sangue. (*Vivi rumori dalle gallerie*)

I clamori non mi sgomentano.

*Molte voci.* Parli! parli!

**SOLARO DELLA MARGHERITA.** A tante dimostrazioni di tutto l'orbe a pro della Santa Sede farebbe singolare contrasto, contrasto che coprì dovrebbero di rossore, un diverso

nostro contegno qual sarebbe diminuire il lustro della legazione o togliere il ministro del Re dalla metropoli del mondo antico e moderno.

Vi è chi osserva che le nostre relazioni col papa sono sgraziatamente tali che la presenza dei nostri diplomatici è superflua. Per questa stessa considerazione io tengo per fermo essere vieppiù necessario che la regia legazione sia presso la Santa Sede mantenuta. Essa almeno farà fede che non vi è rottura compiuta; essa impedisce che si perda la speranza di un accordo; essa può spiare il momento di stringerlo a conforto della Chiesa ed utile nostro.

Non chiesi ieri la parola sulle questioni sollevate a proposito di questa categoria del bilancio del Ministero degli affari esteri; in primo luogo, perchè non dubitava che pochi sarebbero i voti per l'opinione di menomare lo splendore e il decoro della diplomazia, e pochi ricuserebbero al Ministero i mezzi di provvedere a parte così importante del pubblico servizio, in quel modo che agli interessi del paese conviene ed alla sua considerazione all'estero.

In secondo luogo, perchè quanto dissero in proposito il presidente del Consiglio, il generale Dabormida e quindi l'onorevole De Viry, pareami bastare a sciogliere ogni dubbio. Però, come antico ministro degli affari esteri, non credo fuor di luogo che aggiunga alcune osservazioni.

Si parla sempre d'indipendenza nazionale, di innalzare il nostro nome fra i popoli d'Europa. Più valido mezzo della diplomazia a conseguire tal fine non può adoperarsi; eppur questa si combatte. È combatterla pretendere che i ministri del Re, anzichè mostrarsi nelle Corti quali oratori di una potenza ragguardevole, abbiano aspetto di supplicevoli messaggieri di uno Stato in miseria e decaduto.

L'esercito e la diplomazia sono i difensori dell'indipendenza; l'esercito in campo, la solerzia nelle Corti. Le armi di una potenza di primo ordine possono divenire minaccievoli, e tal pensiero è argomento di gran preponderanza nelle discussioni diplomatiche, sommo appoggio al linguaggio di chi la rappresenta; i ministri di una potenza di secondo ordine a quell'argomento hanno a supplire coll'ingegno e con un esteriore contegno che, rialzando il loro carattere, illustri la Corte i cui interessi hanno in cura. La gretta economia li renderebbe meschini, negletti e derisi a danno dello Stato.

Così si tutela l'indipendenza, non colle parole alto sonanti quando nessuno la minaccia; non con la protesta di morire per serbarla illesa quando nessun nemico è a fronte. In tempo di guerra corre al cimento chi vuol dare prova del suo valore, non contrastando in tempo di pace al Governo il modo di provvedere allo splendore della nazione. È in decadenza quella che ciò non comprende; tale non è certamente la patria nostra.

Si è preso a paragone il Belgio, popolo novellamente ascritto nel novero delle potenze; popolo già provincia di Spagna, poi dell'Austria, poi della Francia e dei Paesi Bassi; popolo chiamato, io glielo auguro, a bei destini, ma che non ha tradizioni nè memorie antiche su cui fondare la sua politica. Non il Belgio a noi, ma i nostri fasti dovrebbero servire di esempio al Belgio, ed insegnare come una potenza, anche di angusti dominii, prosperi e si mantenga dopo otto secoli intatta, accresciuta, non menomata mai.

Noi cercare dobbiamo gli esempi e i modelli nella nostra storia, nella storia della Casa augusta di Savoia che crebbe in possanza, e non vogliamo di un colpo, perchè si mutarono le forme di Governo, rinunziare a quanto rese il paese nostro, non poderoso per estensione di confini e per moltitudine di genti, ma rispettato pel suo senno, pel suo coraggio,

pel suo buon ordine interno, pel credito della sua diplomazia.

Mi rivolgo ora alla Camera, perchè, se le è cara la considerazione del paese all'estero, non diminuisca per ispirito, in questo caso, mal concetto di economia, il decoro della diplomazia, e molto meno diminuisca o tolga la rappresentanza sarda in Roma.

Quanti dividono le mie opinioni non negheranno, io spero, i loro voti, nè in questa categoria nè in alcun'altra di questo bilancio, alle domande del Ministero. Noi lo combattiamo lealmente quando, secondo la nostra opinione, gli interessi religiosi e politici del paese lo esigono, ma tace ogni diversità di pensiero, tace lo spirito di parte quando si tratta dell'onore nazionale che a nessun conto non vogliamo vilipeso.

Sia ciò prova al conte di Cavour, presidente del Consiglio, che se ho combattuto e se, malgrado mio dovessi altre volte combattere la via che segue, non osteggio, non osteggierò mai per sistema il Ministero, e quando fo sentire la mia voce, è pel solo bene dello Stato.

**DAZIANI, relatore.** Signori, spinto dalle parole pronunziate dall'onorevole deputato Robecchi, io mi credo in dovere di candidamente esporre alla Camera la portata del voto che la Commissione aveva proposto riguardo a questo oggetto.

La maggioranza della Commissione, cioè quella parte la quale appoggia il Ministero, desiderava, con molta ragione, di allontanare dalla Camera la questione politica sopra questo argomento, non credendola conveniente, per mille ragioni, in questi tempi e in queste circostanze. Quindi essa portò il suo sguardo solo sopra la questione finanziaria, e il suo voto fu espresso in modo tale che chiaramente, come mi pare rilevarsi dalla relazione, esso risulta come questione di semplice bilancio, epperchè come voto finanziario. La Commissione considerò se vi erano sorti motivi, dall'anno scorso a questa parte, tali da costringerla ad accordare l'aumento di spesa che il Ministero chiede per questa legazione; imperocchè voi sapete che la Commissione ha in tutti i bilanci proposto il principio, il quale venne dalla Camera adottato, che non si potesse in quest'anno ammettere alcun aumento di spesa, se non fosse richiesto dalla assoluta necessità.

Indi essa esaminò se le nostre relazioni politiche o diplomatiche colla Corte di Roma fossero dall'anno scorso a questa parte, cambiate in guisa tale da poter riconoscere quella richiesta necessità per proporvi l'adozione di questo aumento di spesa. Non cangiarono le relazioni politiche: nell'anno scorso si trattava colla Corte di Roma come si tratta in quest'anno; nell'anno scorso vi era poca lusinga di riuscita come ce n'è poca quest'anno. Interpellato il ministro nel senso della Commissione acciocchè desse maggiori spiegazioni a tale riguardo, egli disse che non poteva dare maggiori spiegazioni per la ragione che le trattative non erano ancora terminate; ma non lasciò travedere grande speranza di riuscita. Onde tali erano le nostre relazioni politiche colla Corte di Roma nell'anno scorso, tali sono in quest'anno. La Commissione si informò poi se le nostre relazioni diplomatiche con quel Governo fossero state modificate in qualche parte dall'anno scorso, e neppure in ciò poté scorgere alcun cambiamento.

Nell'anno scorso non esisteva più qui alcun rappresentante della Corte di Roma, essendo stato da essa richiamato; in quest'anno non vi esiste neppure alcun rappresentante di quella Corte presso il nostro Governo. Dunque le circostanze tutte erano uguali, tanto nell'anno scorso come in quest'anno,

ed è sotto questo solo punto di vista che la Commissione non credette di scorgere quella assoluta necessità di ammettere questo aumento di spesa, senza aver voluto portare alcun giudizio su quanto il Governo avesse fatto a tale riguardo. Ora la questione cangiò intieramente di aspetto dopo il primo discorso pronunziato dall'onorevole La Margherita, e da questione finanziaria, non solo diventò una questione politica, ma il Ministero fu costretto ad esprimersi in questa Camera in un modo più esplicito di quello che abbia fatto nel seno della Commissione e ne fece una questione di Gabinetto. Io non posso più portare il voto della Commissione su questo punto, perchè essa non mi diede alcun mandato a tale riguardo. Parlerò dunque solo a nome mio ed a nome dei membri sedenti in questo banco della Commissione. Noi avremmo desiderato, lo diciamo francamente, che il Ministero non avesse fatto alcun mutamento nelle sue relazioni con Roma e che non avesse in nulla modificato la sua condotta con quel Governo, da quanto aveva fatto l'anno scorso e che quindi non si fosse data alle trattative maggiore importanza; giacchè noi avremmo desiderato che il Ministero si fosse persuaso, come noi lo siamo, che difficilmente potrà riuscire ad alcun patto con quel Governo, perchè Roma non accede mai che ai fatti compiuti; e sotto questo punto di vista noi non potremo certamente annuire al pensiero del Gabinetto.

Ma, per altra parte, noi abbiamo intera fiducia negli uomini che fanno parte dell'attuale Ministero, e siamo certi che finchè essi avranno in mano il potere, non mai si verrà ad un trattato che possa menomare i nostri diritti ed intaccare in qualche parte l'indipendenza civile dello Stato. Tuttavia, noi lo ripetiamo, se noi consideriamo la questione dal lato politico, non potremmo interamente approvare la condotta del Ministero; ma, dal momento che egli ne fa questione di Gabinetto, noi che gli abbiamo in altre circostanze dato il nostro appoggio, se non potente, almeno sincero, non possiamo dargli un voto di fiducia in un affare di tanta importanza. Però, legati in questa questione dai nostri precedenti e dalle nostre convinzioni, non possiamo fare altro che astenerci dal portare il nostro voto sopra questa riduzione, come facemmo per le altre riduzioni su altre legazioni, riservandoci a votare l'economia complessiva proposta di 60 mila lire sull'intera categoria.

**PRESIDENTE.** La parola spetta al deputato Moia.

**MOIA.** Comincerò per rispondere al deputato Torelli a proposito della gran paura che ha voluto farci dicendo che, se noi non accettiamo la proposta del Ministero, cadiamo nel pericolo di avere un Ministero della estrema destra, il quale potrebbe, in assenza del Parlamento, stabilire con Roma un concordato lesivo dei diritti del potere civile, e quando la cosa fosse fatta non ci sarebbe più rimedio veruno.

Mi contenterò di rispondergli quello che già diceva l'onorevole guardasigilli Sjeccardi quando difendeva la legge sull'abolizione del foro ecclesiastico, che cioè la sovranità nazionale è indivisibile ed inalienabile, e che quindi, ancorchè vi fosse alcun ministro il quale per avventura la menomasse, ciò non porterebbe che l'indipendenza del potere civile fosse perduta. Quando un Ministero facesse con Roma un concordato il quale accordasse diritti che fossero contrari alla sovranità nazionale, il potere legislativo che verrebbe dopo, potrebbe e dovrebbe considerare questo concordato come non avvenuto, ed in ciò il deputato Torelli vede che non corriamo nessun pericolo.

Venendo ora alla questione di cui si tratta, io vedo che tutti sono d'accordo nell'ammettere che è una questione po-

litica, e malgrado che la Commissione abbia prese tutte le sue precauzioni per eliminarla, essa però non ha potuto a meno di venire in campo.

E qui dirò che, se la sinistra si è mostrata avversa all'operato del Ministero relativamente al nostro incaricato d'affari a Roma, gli è perchè essa non può approvare la politica generale del Ministero verso Roma.

L'onorevole deputato Torelli ha detto che questo punto delle trattative con Roma è il lato vulnerabile del Ministero; e qui ha ragione, perchè esso è vulnerabile da due lati, non contentando nessuno. O bisogna inalberare francamente, apertamente la bandiera della sovranità del potere civile e progredire nella via che si era incominciata a battere coll'abolizione del fòro ecclesiastico, o bisogna sottomettersi a Roma, come desidererebbe l'onorevole conte Solaro della Margherita; vie di mezzo, con utilità pubblica, io non reputo si possano seguire.

Diffatti noi vediamo che il Ministero non pensò più a presentare la legge sul matrimonio civile, nè quelle altre leggi che sarebbero necessarie per emancipare veramente il potere civile, di cui in parole si era mostrato molto tenero; d'altra parte abbiamo veduto degli atti come, per esempio, il sequestro fatto al seminario, che non ha niente affatto incontrato il beneplacito del clero.

A questo modo, come crede il Ministero di poter venire a capo di qualche cosa colla Corte di Roma? Ciò non è sperabile. Se egli vuole continuare le trattative con Roma, se egli non vuole richiamare il suo ambasciatore per far sempre atto di deferenza verso la Santa Sede, e per dimostrare che non è colpa sua se egli non può trattare, almeno mentre tratta a Roma, qui all'interno poi proponga quei provvedimenti legislativi che il paese aspetta con grande impazienza e che sembra avere esso differito alle calende greche. Quello che la sinistra disapprova è questa politica tentennante, questa politica anfibia che riesce a contentare nessuno. (Bene! *alla sinistra*)

Dirò in ultimo due parole in risposta all'onorevole conte Solaro della Margherita, il quale inviava tante benedizioni al Governo francese; io gli dirò solo che noi non desideriamo altro se non quello che la Francia stessa già possiede da tanto tempo.

Se adunque sono piovute e poveranno ancora tutte queste benedizioni a quella Francia che ha promulgato la legge civile sul matrimonio, che ha stipendiato il clero, che ha incamerati i beni ecclesiastici, quando, anche noi avremo sanzionati i medesimi principii, avremo diritto alle stesse benedizioni, alle stesse felicità che da quella nazione sono godute! (*Harità e segni di approvazione dalla sinistra e dalle gal-lerie*)

**PRESIDENTE.** La parola spetta al deputato Bon-Compagni. (*Vivi segni di attenzione*)

**BON-COMPAGNI.** Signori, molto saviamente io credo che operasse la vostra Commissione allorchando essa cercava modo di mantenere la discussione piuttosto sul campo delle questioni amministrative ed economiche, che non di portarla su quello delle discussioni politiche.

Tuttavia, giacchè questo indirizzo hanno preso i nostri dibattimenti, e giacchè io sedeva nei Consigli del Re, come collega del mio onorevole amico il ministro degli affari esteri, allorchando fu presa la deliberazione che ora dà luogo a questa discussione, ho creduto debito mio di entrare anche io nell'arringo.

Allorchando il Ministero deliberava di dare la qualità di ministro plenipotenziario al personaggio che rappresenta il

Re presso la Corte romana, esso non contravveniva certamente ad un'espressa deliberazione della Camera. Nell'anno precedente, quando quegli era investito della qualità di incaricato di affari, si suscitava la questione se, stando le cose in quei termini, gli si potesse concedere l'aumento di stipendio che il Ministero proponeva, e la Camera disdiceva alla proposizione. Il Ministero entrava dappoi nel pensiero di conferirgli la qualità di ministro plenipotenziario; non intendeva di mutare con ciò la natura delle nostre relazioni verso la Santa Sede, giacchè questa era appunto la qualità che avevano avuto tutti gli agenti del Governo, sia prima che dopo lo Statuto, sia prima che dopo che si agitarono nel nostro paese le questioni ecclesiastiche.

Nessuno ha detto, nessuno potrà affermare che cosiffatta deliberazione per se stessa accenni a concessioni meno ricevibili alla dignità del Governo, alla indipendenza della nazione.

Per altra parte la Camera, deliberando contrariamente al fatto del Ministero, al certo starebbe nei suoi diritti, ma sarebbe un atto grave assai pel biasimo che darebbe al potere esecutivo nella parte che tocca più strettamente le sue incombenze, voglio dire in quella che concerne le relazioni dello Stato coi potentati esteri.

Se non che qui sorge la vera questione, che non si può dibattere senza commovere vivamente gli animi, vale a dire che sia falsa la via per cui si è messo il Governo quando iniziò le trattative con la Santa Sede. Certamente, o signori, se con siffatta deliberazione si fossero agevolati accordi per cui si rinvocasse in dubbio l'autorità delle leggi che il Parlamento ha approvate, se il Governo accennasse di voler abbandonare i suoi propositi riguardo alla riforma di alcune parti del nostro diritto pubblico ecclesiastico, se in qualsivoglia modo si mostrasse proclive a retrocedere da quei grandi principii su cui poggia la dignità della Corona, l'indipendenza e la libertà dello Stato, oh! allora il Ministero ne avrebbe un biasimo giusto e meritato; ma niuno ha espresso questi sospetti verso i personaggi che seggono al governo dello Stato, nè allorchando a questo sospetto si facesse luogo sarebbe sufficiente rimedio per parte della Camera quello di negare il voto del quale ora si tratta.

Sarebbe il caso allora di tutte quelle più valide dimostrazioni mercè cui i deputati della nazione possono dichiarare che la loro fiducia non sta più coi ministri della Corona; ed io non solo non le disdirei, ma appoggerei risolutamente tali deliberazioni: se non che io non voglio rimanermi dal discutere quella questione, se generalmente sia da biasimare la politica che consiglia d'entrare in trattative colla Santa Sede, di qualunque natura sieno queste trattative.

Ma, o signori, vi ha pure un punto al quale noi tutti desideriamo di venire, vi ha un desiderio che sempre si è espresso allorchando si è accennato alle condizioni della Chiesa nel nostro paese.

Il Governo, la Camera hanno mostrato di desiderare la riduzione dei vescovati. Ora egli è di assoluta impossibilità il giungere a questo risultato senza il concorso della Santa Sede. Il Governo può bene, coi mezzi di cui dispone, impedire che questa o quella diocesi sia provvista del suo vescovo, ma non può conferire ad un altro vescovo la giurisdizione che a quello si competeva. Finchè noi riconosciamo, e non possiamo a meno di riconoscere i pastori della Chiesa, noi li vogliamo instituiti in tal forma che possano accontentarsene gli animi sinceramente cattolici, perchè altrimenti non verremmo a soddisfare al debito nostro di provvedere alle giuste esigenze fondate sulle opinioni e sugli interessi religiosi della



maggioranza dei nostri concittadini. Io considererò ora la questione da un altro aspetto. Noi tutti vogliamo promuovere la concordia, l'unione tra le varie classi dei cittadini; questa concordia, questa unione sono il solo sicuro, il solo valido fondamento di ogni ordine politico, e soprattutto degli ordini liberi.

Se noi vogliamo la concordia tra tutti gli ordini dei cittadini, la desideriamo sicuramente tra il laicato ed il clericato, e coloro i quali più vivamente si oppongono ora al sistema del Ministero sono quelli che, a mio credere, esagerano alquanto gli inconvenienti dei dissensi che esistono tra questi due ordini di cittadini, giacchè ogni giorno essi ci magnificano i pericoli della reazione, ogni giorno ci vengono dicendo che questa reazione è ispirata dai prelati e da gran parte dei ministri della Chiesa. Ora, le condizioni di un paese cattolico sono pur sempre tali che un dissenso il quale passi tra il Governo e il pontefice supremo della Chiesa cattolica più o meno si riproduce tra il laicato e il clericato nazionale. In questa condizione di cose è naturale, è necessario, è giusto che il Governo si preoccupi di venire ad accordi con Roma; non parlo nè di concordati nè di accordi piuttosto scritti od espressi, che taciti, ma questo affermo che il Governo giustamente avvisa di far cessare quei dissidi, e di farli cessare in modo che solo convenga alla dignità, all'onore, all'indipendenza, alla libertà della nazione.

Che da Roma si possano aspettare delle concessioni affatto volenterose, io consento cogli avversari che è cosa piuttosto impossibile che difficile a sperarsi; che Roma si acconci alle necessità dei tempi, che si acconci alle condizioni politiche degli Stati, che secondo questi temperi le sue esigenze, che moderi l'applicazione di quei principii, i quali in massima continuano pur sempre a professarsi nella Curia romana, egli è ciò che si è sempre veduto nei tempi che corsero da Pio V sino a noi, egli è quello che ci dimostra la storia del diritto pubblico ecclesiastico di tutti i Governi cattolici. Questo componimento di cose sarà lungo, sarà difficile, ma io non lo credo impossibile. E quali sono, o signori, le condizioni della riuscita? Io credo che siano principalmente due. La prima, che esista una persuasione irrefragabile, una persuasione stabilita dalla prova dei fatti, e che essa esista in Roma, come in tutto il resto d'Europa e del mondo civile, che qui, in questo regno, non vi ha altro Governo possibile che un Governo, quale noi lo vogliamo, schiettamente liberale, schiettamente costituzionale; l'altra condizione di accordo è, che Roma si persuada che esiste in questo paese, che esiste nel Governo, che esiste nei grandi poteri dello Stato e nella parte più colta della nazione un'opinione perseverante, illuminata, la quale è riverente alla religione, è riverente ai suoi ministri, ma che nello stesso tempo è risoluta a distruggere e a non lasciare rivivere mai i privilegi incompatibili colle istituzioni liberali, ed a fare ai ministri della Chiesa negli ordini temporali quelle condizioni che sono richieste dagli ordini nuovi.

Voi facilmente comprendete, o signori, come nella condizione dei tempi, colle predilezioni politiche della Corte di Roma, in cui si collegano pur troppo le sante tradizioni del cristianesimo colle deplorabili predilezioni dello spirito assolutista, voi comprendete come in questi tempi di tanto frequenti mutazioni, di tanta instabilità d'ordini liberi, non sia facile radicare quella persuasione della saldezza dei fondamenti che noi abbiamo gettati al vivere libero. E questa prova tocca a noi il darla colla nostra concordia, colla nostra temperanza, col nostro senno.

In quanto alla prevalenza di quell'opinione, a cui accennava, riverente alla Chiesa, ma inconciliabile con quei suoi

privilegi temporali, i quali non possono sussistere cogli ordini liberi, in quanto a quell'opinione, egli è difficile per ora il persuadere quanto sia radicata nel paese al cospetto di due partiti estremi, i quali disputano quella quistione ed i quali, discordi in tutto, riescono però ad uno stesso risultamento, di far vedere cioè che nel Piemonte non esistono che uomini i quali sono ostinatamente tenaci degli antichi privilegi della Chiesa, ovvero uomini che sono assolutamente nemici dei suoi giusti diritti.

Io dico adunque che quest'impresa, di sua natura lunga, sarà difficile, ma che non dobbiamo rimanercene, perchè non sia riuscita finora, ma che noi dobbiamo perseverarci colla prudenza, colla concordia ed io spero che così operando verificheremo il detto di un grande filosofo e statista francese, di un uomo illustre per la profondità dell'ingegno e per la liberalità delle sue dottrine, di Royer-Collard, il quale diceva dalla tribuna del suo paese che la ragione deve pur finire per avere ragione una volta.

Vi ha un altro sistema, e questo è il solo, io credo, a cui potrebbero attenersi i nostri avversari, cioè quello che dice: non ci sono che due parti in cui si possa dividere il paese: quello di coloro che vogliono i privilegi antichi della Chiesa, che li prediligono al punto di sacrificare a questa le nostre libertà, e quello di coloro che sono restii ad ogni trattativa onorevole o no, o ragionevole o non ragionevole con la curia romana, e ne conchiude doversi procedere innanzi dallo Stato solo senza curare gli accordi con la Chiesa.

Questo sistema fu già provato pressochè da tutti i popoli che si misero sulla via della libertà, giacchè a tutti si affacciò la questione ecclesiastica; e non poteva a meno di affacciarsi, giacchè l'assetto antico della Chiesa rispetto agli ordini temporali si fonda sul privilegio, e noi vogliamo fondare la comunanza civile sull'eguaglianza al cospetto della legge, sulla libertà civile assicurata a tutti e per tutti. Questo sistema dei nostri avversari fu tentato in Francia sul fine del secolo scorso, fu tentato nei due reami della penisola iberica in questo secolo. Ed a che cosa riuscì? Riuscì egli ad acquietare le dissensioni religiose? Riuscì egli a fare che queste non fossero invocate per rendere più gravi le discordie civili? No, o signori; riuscì a tali discordie dalle quali rifuggono, ne sono certo, tutti coloro i quali qui si fanno oggi avversari del Ministero, riuscì a fare che il diritto pubblico ecclesiastico del paese si riformasse per un'altra via che quella delle trattative colla Santa Sede.

No, o signori, quei popoli sentirono la necessità in cui sono tutti i popoli cattolici, di doversi o tosto o tardi accordare col pontificato, e gli accordi si fecero, ma si fecero a profitto di altri uomini, di altri sistemi i quali colsero il frutto e dell'audacia altrui e della propria accortezza. Io credo che coloro i quali avversano il Ministero, in questa parte abbiano temperanza di propositi assai maggiore che non avevano alcuni della parte che sciaguratamente si suscitò in quei paesi. Io confido che potremo tener lontano da noi quelle sciagure religiose di cui un sistema, che negava ogni accordo e temperamento, fu fecondo colla. Ma io vi domando se sia questo il momento acconcio a esperimenti cosiffatti.

Signori, il Governo si tenne per un'altra via, in quella via in cui io mi era associato, ed io continuerò a dargli l'appoggio del mio voto e della mia debole parola. Il sistema del Governo vuole mantenuta la libertà per tutti ed usufruttuata la libertà per la Chiesa, per la religione, per il cattolicesimo; vuole rispettati tutti i diritti legittimamente acquistati, ma nello stesso tempo professa al cospetto dei suoi nemici ed al cospetto dei suoi amici, al cospetto di coloro che propugnano i

suoi principii ed al cospetto di coloro che li vorrebbero distruggere, che, se vuole le riforme nel diritto pubblico ecclesiastico, vuole anzitutto l'unione degli animi e la concordia dei poteri, che sono condizioni essenziali alla stabilità degli ordini costituzionali. (*Segni di approvazione*)

**PRESIDENTE.** Il deputato Depretis ha la parola.

**DEPRETIS.** Che questa sia una questione gravissima me lo dimostra un fatto insolito avvenuto in questa stessa seduta.

Il Ministero si vede non dirò abbandonato, ma lasciato in disparte da alcuni dei suoi più fedeli amici, i quali dichiarano che devono astenersi dal voto, e si vede per contro appoggiato da uno dei suoi più costanti e dei suoi più temuti avversari dall'onorevole Della Margherita. (*ilarità*)

*Una voce.* Non temuto!

**DEPRETIS.** Questi fatti mi provano che la questione ha, come dissi, non poca importanza.

Si tratta infatti di una questione politica, la quale, quantunque semplice in apparenza, è in sostanza assai complicata e assai grave; si tratta di decidere se il nostro Governo debba continuare a spingere più attivamente le sue trattative colla Corte di Roma.

Alcuni ragionamenti ed alcuni fatti che furono adottati mi hanno singolarmente colpito in tutta la discussione che si è fatta sopra questa grave questione, e credo che debbano aver colpito chiunque spassionatamente l'ha seguitata.

Noi abbiamo sentito annunciare e sappiamo che il nostro Governo ha inviato parecchie volte personaggi eminenti e rispettabili alla Santa Sede, onde trovar modo di appianare le differenze che esistono tra la curia romana ed il nostro Stato. Quegli uomini non avranno sicuramente mancato di far pervenire agli orecchi del pontefice romano tutti quegli argomenti e quei ragionamenti che si sono ampiamente svolti in questa discussione da coloro che appoggiano il sistema sostenuto e difeso dal Ministero. Quei distinti personaggi stati inviati alla Corte di Roma non avranno mancato di dire che nel Piemonte lo Statuto e il sistema parlamentare hanno posto salde radici; non avranno mancato di far sentire che i partiti che si chiamano estremi costituiscono una minoranza assai debole nel paese; non avranno certamente mancato di protestare alla Santa Sede che in Piemonte il rispetto ai principii della vera religione non è mai mancato. Tuttavia noi abbiamo veduto che queste missioni non hanno avuto esito fortunato.

Un altro fatto non meno singolare è questo, che quasi tutti gli oratori i quali presero parte alla discussione ammettono, se non l'impossibilità assoluta, almeno una grandissima difficoltà di ottenere qualche cosa di concludente dalla Corte romana.

L'onorevole relatore, l'onorevole Demarchi, l'onorevole Boncompagni hanno ammessa tutta questa grandissima difficoltà; l'onorevole presidente del Consiglio ieri escludeva appena l'impossibilità; il ministro degli esteri ci diceva che non è da sperarsi che una conclusione possa ottenersi in breve tempo. Tutte queste dichiarazioni concordano a dimostrarci che noi non abbiamo se non un esile filo di speranza di ottenere una conclusione in un tempo più o meno remoto.

Ecco la conseguenza naturale di queste molteplici e tutte concordi asserzioni.

Abbiamo la testimonianza della storia, la quale ci dice che Roma si è più d'una volta rassegnata a subire i fatti compiuti; non ci fu addotto un solo fatto di qualche importanza che dimostri Roma proclive a discendere agli accordi prima che non gli si presentassero come una indeclinabile necessità.

La Corte romana subisce i fatti e non abbandona mai i principii.

Ora, io domando se noi possiamo ragionevolmente pretendere ad una eccezione a favor nostro a tutti i precedenti della storia. Questo sarebbe una specie di miracolo, ed io non credo che gli ammonimenti che ci dà la storia ci possano persuadere che la Corte di Roma farà questo miracolo a favore del sistema tenuto dal nostro Ministero.

Ad ogni modo, a che ci condurrebbe questo sistema? Noi non dobbiamo dimenticare che il Governo e il Parlamento hanno assunto un impegno formale in faccia alla nazione.

Io vi domando, o signori: perchè fu sciolta l'ultima Camera? Sotto quali auspizi si aprirono le urne elettorali? Io chiedo: con qual mandato la maggioranza è venuta a sedere in questo recinto? Evidentemente col mandato di promuovere le riforme, e prime le riforme ecclesiastiche.

Ora dove ci conducono i signori ministri, e su qual sentiero, a qual meta siamo noi avviati?

Io non dirò che il Ministero rinunci alle promesse riforme; ma siccome durante le trattative con Roma egli è impossibile che queste riforme ci vengano neppur presentate; siccome la maggioranza non può ragionevolmente pretendere questo dal Ministero, così ne avverrà che noi vedremo rinnovarsi continuamente delle vane promesse senza che mai la nazione veggia una volta esauditi i suoi giusti voti. (*Bravo! a sinistra*)

Io non voglio parlare della questione di finanze. Ammetto coll'onorevole Torelli che la questione di finanze è una questione secondaria; tuttavia non posso a meno di osservare alla Camera che, quantunque il Ministero abbia accettata la diminuzione proposta dalla Commissione, questa sua condiscendenza non prova altro se non che la diminuzione complessiva proposta dalla Commissione essere tale che poteva essere maggiore: vuol dire che, se la Commissione ha proposto una riduzione di sole 60 mila lire, siccome a malgrado di questa diminuzione il Ministero trova ancora modo di sopperire alle spese della legazione di Roma, essa invece di limitarsi a questa diminuzione ne poteva fare una maggiore, ed io, quantunque creda, come dissi, secondaria la questione di finanza, penso tuttavia che non si possa intieramente lasciare in disparte in un paese come è il nostro, dove siamo costretti a contrarre dei prestiti ad un tasso tanto gravoso, dove abbiamo ancora un'imposta immoralissima come quella del lotto, dove abbiamo molte fra le nostre imposte indirette che sono progressive e solo a danno della miseria. (*Bene! dalle gallerie*)

L'onorevole La Margherita diceva che l'indipendenza degli Stati è difesa dalla diplomazia e dagli eserciti. Veramente io credo che egli abbia manifestato questa sua opinione in circostanze non troppo favorevoli per la sua tesi. (*Risù*)

Noi vediamo la diplomazia la più abile del mondo, la diplomazia inglese, dopo sforzi inauditi per conservare la pace, dichiararsi vinta, dichiarare invece che la pace era impossibile, e che bisognava addivenire alla guerra. Noi abbiamo veduto un Governo del quale l'onorevole La Margherita ha tessuto l'elogio, un Governo che si è affrettato troppo presto ad intitolarsi il Governo della pace, dopo pochi mesi noi l'abbiamo veduto questo Governo costretto suo malgrado a mandare le sue squadre sui mari e i suoi battaglioni sui campi di battaglia. Noi vediamo quasi dappertutto che i diplomatici per la forza degli avvenimenti sono costretti, loro malgrado, di andarsene in congedo; vediamo quindi i bilanci della diplomazia diminuire rapidamente dappertutto, e vediamo all'incontro le missioni diplomatiche affidarsi ai comandanti delle flotte e degli eserciti, ai generali di divisione, ai capi

dello stato maggiore! Vede l'onorevole La Margherita che la sua intenzione non è molto avvalorata dalle circostanze dei tempi. (*Risa di approvazione*)

Io ritengo pertanto che, in questa questione, se ci convenga continuare o intralasciare le trattative colla Corte papale, nelle gravi contingenze politiche in cui si trova l'Europa, quando gli Stati di primo ordine abbandonano le trattative diplomatiche e i protocolli per correre all'armi, per giudicare, dico, di questa convenienza politica, gli Stati di secondo ordine, quale è il nostro, debbono innanzitutto pensare e prevedere che forse nelle stesse condizioni si troveranno fra un anno, forse anche fra alcuni mesi.

L'orizzonte politico è così oscuro, è così minaccioso; le circostanze sono così gravi, che questa previdenza e questo pensiero troppo naturalmente si presentano ad ognuno. Ora, io vi domando: come vorrete approfittare di questo tempo? E nella questione attuale questo breve tempo che vi resta sarà egli meglio impiegarlo a compiere le riforme che sono tanto e tanto giustamente desiderate dal paese, od a continuare quelle trattative con Roma che, quasi all'unanimità, anche da quelli che le difendono si crede che non si possano portare a compimento se non con grandissime difficoltà ed in non breve spazio di tempo?

Io non esito a dire che la scelta non può essere dubbia. Da una parte compendosi le riforme siete sicuri, o signori, di soddisfare i voti del paese e di avvalorare il Governo di quella sola forza che rende veramente incrollabili i Governi, la pubblica opinione a lui favorevole; seguitando un'altra via che cosa facciamo noi? Noi differiremo indefinitamente le riforme tanto aspettate, noi condurremo a discordia gli animi e getteremo lo sconforto negli amici delle libere istituzioni, noi perderemo quindi un tempo preziosissimo senza nessun utile risultato per la patria nostra. (*Bravo! a sinistra*)

Ma, si dirà, vi sono degli ostacoli insuperabili. Ma dove sono e da qual parte ci vengono? Dalla diplomazia? Dalle grandi potenze amiche? Ma la Francia al certo non ci può essere avversa, perchè noi non vogliamo che metterci in quel medesimo assetto che fu da essa conquistato nella gloriosa rivoluzione del 1789; e i principii di quella rivoluzione fino l'attuale Governo proclamava che vuole mantenerli invulnerati. Forse dall'Inghilterra? Ma questa grande nazione debbe gran parte della sua potenza e della sua grandezza alla libertà del pensiero ed alla riforma religiosa. Da qual parte adunque ci possono venire gli ostacoli? (*Bene!*)

Del resto io non insisterò su questo argomento. Il Ministero ha formalmente dichiarato che non soffre e non saprebbe soffrire pressione nessuna dall'estero. Io non voglio mettere in dubbio la sua parola. Avremmo noi per avventura una pressione all'interno? Io non vorrei crederlo.

Se adunque non esistono ostacoli, io non vedo ragione per cui queste riforme si abbiano a differire, e si debbano riprendere queste inutili trattative con Roma.

La storia ci somministra degli esempi assai convincenti per chi voglia considerarli con animo spassionato. Abbiamo la storia di Prussia. Io cito a disegno questa potenza: la Prussia, che è salita al grado di potenza di primo ordine pei buoni ordini e la gloriosa fortuna delle sue armi. Essa dovette però mettersi in collisione al principio di questo secolo col primo capitano dell'età nostra. Prostrata e quasi annichilita a Jena, invano difesa dal colosso del Nord, dopo le gloriose giornate di Eylau e di Friedland, la Prussia si vide ridotta nella condizione di uno Stato di secondo ordine con appena 5 milioni di abitanti. Ma ebbe la fortuna di avere un ministro riformatore, il quale sapendo come la vera forza dei Governi sia riposta

nell'amore dei popoli, ha osato intraprenderle e condurre a termine riforme radicali e, pei tempi, mirabili. Nei cinque anni della tregua di Dio che gli avvenimenti concessero a quella nazione, quell'uomo di Stato ha osato riformare profondamente gli ordini sociali del suo paese, il che fece sì che quel popolo potè riprendere il suo posto sui campi di battaglia e riconquistare il suo rango fra le grandi potenze.

Ora, o signori, perchè non terremo noi innanzi agli occhi questi luminosi esempi? Perchè non lasceremo in disparte le inutili trattative, le inutili tergiversazioni e non cercheremo di mettere sotto al nostro edificio politico la sola base che lo possa saldamente sostenere, l'amore del popolo italiano?

Io dissi, pensatamente, l'amore del popolo italiano, perchè, o signori, devo io ricordarvelo? Noi abbiamo sulle nostre porte ed in mezzo ai nostri battaglioni il tricolore, l'insegna del riscatto italiano. Ora, io ve lo domando, o signori, non v'ha forse una funesta espressione in questa ripresa delle trattative nelle tradizioni italiane? Oh! certo, codeste trattative colla Corte di Roma nelle tradizioni italiane non hanno una espressione favorevole all'indipendenza della nostra patria! Imperocchè da Dante sino ai nostri giorni tutti i nostri grandi uomini di Stato, tutti i nostri grandi intelletti hanno sempre veduto nella Curia romana il nemico più fiero della indipendenza d'Italia. (*Vivi segni di approvazione*)

Io non prolungherò più oltre la discussione. Capisco di leggersi che la maggioranza la quale ha piena fiducia nell'attuale Gabinetto, non può giudicarlo con severità, ma debb'essergli indulgente, vorrà seguitare nelle sue illusioni e nutrire ancora delle speranze che più tardi si troveranno deluse quando ogni rimedio sarà vano. Ma la maggioranza e la Camera pensino che hanno pure i loro doveri verso il paese. Il paese aspetta giustamente le riforme; le trattative con Roma sono un mezzo per cui queste riforme verranno indefinitamente differite. La Camera ha pure i suoi precedenti; essa debbe essere consentanea a se stessa; pensi che essa non può mettere in disparte il suo mandato. Io credo dunque che il voto libero e coscienzioso della Camera sarà legge e giustificazione al Ministero, il quale, se intende sinceramente agli interessi del paese, sarà in suo cuore riconoscente a questa giovane Assemblea, che non vuole già ritirargli la sua fiducia, ma spingerlo risolutamente nella via delle riforme. (*Segni d'approvazione da vari banchi della Camera e dalle gallerie*)

**PRESIDENTE.** Il ministro di grazia e giustizia ha la parola.

**RATTAZZI, ministro di grazia e giustizia e reggente il Ministero dell'interno.** Quantunque l'onorevole Depretis abbia voluto ricondurre la questione anche sul terreno finanziario, mi permetterà ciò nullameno la Camera che io intieramente l'abbandoni; l'abbandono perchè credo realmente che dopo la votazione fattasi nella tornata di ieri non sia più questione di finanza; l'abbandono anche perchè per le considerazioni stesse le quali addusse l'onorevole Depretis, e che portarono la questione sopra un terreno assai elevato, io crederci sarebbe un impiccolirla quando la si volesse ridurre a poche migliaia di lire. La questione è realmente politica. Devono o no coltivarsi le trattative con la Corte di Roma? Ha egli o no ragione il Ministero di seguirle? Questo è il vero oggetto della discussione.

**VALERIO.** Domando la parola.

**RATTAZZI, ministro di grazia e giustizia e reggente il Ministero dell'interno.** Coloro che non vogliono che le negoziazioni siano continuate ci negano i mezzi, ci contestano che debba aver luogo il maggiore assegnamento che fu proposto dal Governo. Or bene, già i miei colleghi dissero, ed io

Io ripeto: il Ministero è intimamente convinto che l'interesse del paese richiede, che sia conveniente trattare colla Santa Sede; è altamente persuaso che sarebbe pericoloso quando queste trattative venissero interrotte; egli le ha coltivate e le prosegue con quella lealtà che è propria d'uomini onorati, ma nel tempo stesso con quella dignità e quella franchezza che si appartiene ad un Governo il quale ha il sentimento della sua indipendenza. Nè veggo, signori, come trattandosi con Roma possa sorgere il timore indicato dal deputato Depretis, che cioè venga a soffrirne o rimanersene offeso il nostro tricolore vessillo.

Negoziando colla Santa Sede nulla intendiamo di fare che offenda il principio italiano. I negoziati debbono essere e sono unicamente ristretti alle cose che riguardano la Chiesa, ai rapporti che esistono tra questa e lo Stato. È quindi fuor di causa ed il principio italiano ed il vessillo tricolore; nè l'uno nè l'altro potrà mai essere compromesso. Del rimanente, si assicuri il deputato Depretis, si assicuri la Camera che quando si tratterà di difendere quel principio, troverà sui banchi del Ministero difensori altrettanto fermi e zelanti quanto possono essere quelli che seggono e dall'uno e dall'altro lato di questo recinto. (*Segni d'approvazione*)

Il Ministero, dissi, crede dover suo di proseguire le trattative con Roma, crede dover suo di proseguirle e le prosegue; egli vorrebbe poter dimostrare alla Camera e lo stato di queste negoziazioni e le circostanze tutte che le rendono, a parer suo, convenienti. Ma la Camera sa meglio di me come, essendo i negoziati pendenti, non si possano render pubbliche tutte le condizioni dei medesimi. Voi, signori, dovrete più che ogni altro farci censura, se io venissi qui svelando ciò che per natura deve rimanere segreto. Ora, come potrà il Ministero sottoporre al giudizio vostro la questione se debbano o no quei negoziati continuarsi? Se la Camera venisse a dare un giudizio nel senso, che le trattative non debbono proseguirsi, quale sarebbe l'effetto di questo voto? Il voto non potrebbe avere che l'uno o l'altro di questi significati; o condannare cioè il Ministero perchè ha proseguito a trattare o rendere assolutamente impossibile il corso ad ulteriori negoziazioni. Ma, signori, i ministri non sfuggono la loro responsabilità; essi sono pronti a sottostare al sindacato del potere legislativo, ma desiderano, prima di essere sottoposti a questo sindacato e di subirne il giudizio, di essere in condizione di potersi altresì difendere, di poter altresì dimostrare se, nelle condizioni in cui si trovano, l'opera loro sia o no conforme all'interesse dello Stato, se il loro procedere meriti o no di essere censurato. E se oggidì essi non possono ancora addurre tutte le cause che consigliano tale contegno, egli è evidente che essi non sono nemmeno nella condizione di potersi giustificare al cospetto del Parlamento, e quindi non possono nemmeno essere astretti a subirne il giudizio.

Se poi la Camera intendesse assolutamente di attraversare il corso delle trattative, allora ognuno vede che da un canto la Camera invaderebbe i diritti del potere esecutivo, e dall'altro assumerebbe sopra di sé una responsabilità di cui essa non conosce le conseguenze. Invaderebbe, dico, i diritti del potere esecutivo, perchè è unicamente ai ministri che appartiene il decidere se in certi casi le negoziazioni debbano o non debbano proseguirsi. Il potere legislativo potrà pronunziare un giudizio sopra i ministri quando le trattative siano rotte, oppure siasi venuto ad un accordo; ma il vedere se convenga o no trattare è oggetto che riflette solamente la responsabilità dei ministri, e che perciò non può formare oggetto di una deliberazione del Parlamento. Assumerebbe poi la Camera una grave responsabilità senza cognizione di causa.

E per vero, se essa non è conscia dello stato delle negoziazioni; se essa non può giudicare degli inconvenienti più o meno gravi che ne sorgerebbero, laddove s'interrompessero, con quale animo potrà essa deliberare che si debbano senz'altro interrompere? Non vede la Camera forse quanto male le si addirebbe sottoporsi così ciecamente ad una responsabilità sì grave?

Io comprenderei fino ad un certo segno, che potrebbe la Camera esprimere un voto col quale venissero le negoziazioni indirettamente a censurarsi, laddove queste interrompessero il corso di quelle riforme che il potere civile può di per sé operare.

E a questo proposito mi occorre di rispondere ai rimproveri che vennero mossi contro al Ministero da vari preopinanti della sinistra, che hanno parlato su questa questione, al deputato Robecchi, al deputato Moia ed al deputato Depretis, i quali tutti si sono pronunziati contro siffatti negoziati, quasi che i medesimi fossero di ostacolo a quelle riforme, che il Governo è nella ferma intenzione di operare, e che in parte crede di aver già effettuate. Ci si parlò della legge sul matrimonio civile. Ma, signori, la legge sul matrimonio civile non forma e non potrà mai formare oggetto di trattativa con Roma; noi abbiamo già altamente proclamato che quella legge, per quanto riguarda agli effetti civili, dipende unicamente dal potere civile; noi abbiamo altamente proclamato che, per quanto concerne ai diritti dell'autorità civile, non intendiamo di trattare e non è il caso che si tratti colla Corte di Roma. Ora dunque a che si viene dicendo che rimangono interrotte o sospese queste riforme? Se il progetto di legge sul matrimonio civile non ha ancora la sua sanzione, certo non sono le trattative con Roma che frapponero ostacolo a questa legge; la Camera ben conosce quali furono le cause che hanno sin qui ritardato il compimento di questo voto della nazione. Essa non ignora che queste cause sono assolutamente estranee alle nostre relazioni colla Santa Sede. Io dichiaro francamente che, se il Governo credette più conveniente di sospendere per ora la ripresentazione di quel progetto, ciò egli fece non per riguardi verso la Corte di Roma, non perchè temesse di mancare verso di essa; così fece, o signori, per considerazioni interne, così fece perchè gli parve miglior consiglio far precedere altri progetti a quello che concerne gli effetti civili del matrimonio.

Lo stesso deve dirsi del pari in ordine alle altre riforme, che possono essere richieste e che s'attengono unicamente al potere civile.

Il Ministero aveva dichiarato che per il bilancio del 1855 il milione che si stanziava per le spese del culto, sarebbe scomparso. Forsechè questa riforma fu impedita dalle negoziazioni che hanno luogo con Roma?

No certo, ed il bilancio che si presentò fa prova che il Ministero non venne meno alla sua promessa. La Camera può quindi, e deve essere persuasa che, semprechè si tratti di quelle riforme che riguardano l'ordinamento interno, che sono unicamente dipendenti dal potere civile, queste riforme non verranno nè sospese, nè ritardate. Le negoziazioni con Roma debbono unicamente riguardare quei punti nei quali è necessario il concorso e dell'autorità civile e dell'autorità ecclesiastica. Ora queste riforme certamente sarebbe impossibile lo sperarle, impossibile l'ottenerele senza che vi sia pure l'assenso della Corte pontificia.

Ci si disse che era compromessa la dignità nazionale, che il trattare con Roma poteva essere inutile non solo, ma offendere altresì il decoro del paese, e tanto più poteva offenderlo in quanto che furono già più volte inutilmente inviate

parecchie autorevoli persone per quell'oggetto presso la Santa Sede, senza che siasi mai riuscito ad un amichevole accordo.

Sia pure, signori, che le trattative sin qui non abbiano ancora raggiunto il loro scopo; sia pure che l'opera, la sagacia e lo zelo di molti onorevoli personaggi siano rimaste senza frutto; ciò non esclude la possibilità che e col tempo e con migliore consiglio si possa e dall'uno e dall'altro canto venire ad una composizione.

Del resto, quali saranno in ogni evento le conseguenze? Quando pure ogni sforzo tornasse soverchio, ed il tempo si perdesse, forsechè potremo soffrire qualche danno dal momento che, come ho accennato, a malgrado delle trattative, le riforme che dipendono dal potere civile non vengono interrotte? L'onorevole deputato Depretis era egli stesso costretto a confessare che, se la cosa era difficile e pressochè, a suo credere, impossibile, vi rimaneva però almeno un filo di speranza. Ebbene, finchè vi è questo filo, si tratti e non lo si recida. Almeno, o signori, sarà fatto palese che, se le trattative non vengono condotte a quel risultamento che deve essere nel voto di tutti, e che, lo dico sinceramente, è nel voto di quelli che seggono al banco dei ministri, almeno, dico, sarà fatto palese che la colpa non è del Governo. E coloro ai quali sta, come deve stare, a cuore che vi sia un leale accordo tra l'autorità civile e la ecclesiastica, almeno non potranno fare a noi censura su questo punto.

D'altra parte, o signori, fu già avvertito che vi furono casi in cui le trattative durarono molto più, e terminarono con felice risultato; continuarono in questo nostro paese per 20 anni, e poi terminarono felicemente; quello che avvenne altra volta potrebbe avvenire anche oggidì.

L'onorevole Robecchi diceva pure impossibili le trattative perchè la Curia romana considera come inalienabili e imprescrittibili i suoi diritti, e che anche quando fu costretta a trattare mantenne fermi i suoi diritti, e continuò a fare le sue proteste, se non pubblicamente, almeno segretamente. Io non credo che quando la Chiesa riconobbe o concesse qualche diritto all'autorità civile, quando venne ad amichevole accordo, protestasse poi in appresso; ma quand'anche protestasse segretamente, certo queste segrete proteste non potranno aver mai quelle funeste conseguenze che nascono da un dissenso pubblico: è appunto il pubblico dissenso da cui gli uomini di delicata coscienza rifuggono, è questo dissenso che un Governo il quale deve provvedere all'interesse di tutti, non di un sol partito, è questo dissenso, dico, che egli deve con ogni mezzo legittimo, e per quanto sta in lui, procurare onde sia tolto di mezzo.

Io credo, o signori, in questo modo di avere brevemente indicate le cause che persuadono il Ministero della convenienza di non abbandonare le negoziazioni con Roma, credo di aver pure dimostrato come non sarebbe nel diritto della Camera di gettare, nello stato delle cose, un biasimo sopra di esse, e siccome il voto che da voi si chiede quando vi si propone di respingere l'aumento dello stipendio al nostro rappresentante in Roma, inchiuderebbe questo biasimo, io spero che la Camera non assentirà a simile proposta, e stanzierà l'aumento qual venne dal Ministero richiesto.

**CADORNA C.** Alle cose dette dall'onorevole relatore della Commissione, io debbo aggiungere poche parole anche a nome di alcuni miei amici che fanno parte della Sotto-Commissione, o della Commissione del bilancio, fra i quali pregiomi di annoverare l'onorevole Daziani.

Io intendo dare all'onorevole Robecchi tale e sì chiara risposta che egli possa andar convinto che per noi non si fece nè si farà mai mistero delle nostre opinioni.

Noi non avemmo neppure ad esaminare se convenisse o no di continuare le trattative, imperocchè non credemmo che si dovesse da noi dire al Ministero: trattate o non trattate. Noi credemmo che si dovessero dare al Ministero i mezzi sufficienti acciocchè egli, sotto la sua responsabilità, ove il credesse, potesse continuare le trattative; quindi ciò non fu per noi neppure oggetto di discussione.

Bensì noi esaminammo se fosse necessario, se fosse conveniente all'oggetto di continuare le trattative (qualora il Ministero lo credesse opportuno) di accrescere lo stipendio ed il grado del nostro rappresentante.

Ebbene, io dirò francamente e schiettamente, che fu ed è opinione nostra che non fosse punto necessario, imperocchè ci parve, che essendo le cose nello stato in cui in prima si trovavano, si potesse conseguire l'intento del Ministero senza verun altro cangiamento. Noi ci chiedemmo inoltre se ciò fosse stato conveniente. E qui pure dico, che noi non lo credemmo conveniente, e che noi crediamo, imperocchè pensiamo che, dopochè la Corte di Roma aveva ritirato dal nostro paese il suo rappresentante, quello era al certo un momento inopportuno per accrescere il grado del nostro rappresentante. Se pertanto l'onorevole Robecchi ci domanda la opinione nostra intorno al merito della questione, cioè, se fosse necessario, o conveniente, l'accrescere il grado e lo stipendio del nostro rappresentante a Roma, gli rispondiamo ricisamente, no.

Ma la questione, poichè fu portata alla Camera, prese ben diverso aspetto, e ben diverse proporzioni. Ora non si tratta di mandare o no, un ministro residente a Roma, si tratta che questo ministro vi è, e il Ministero ha presentato questo caso come un fatto compiuto. Dovrebbsi or dunque, secondo la pretesa di alcuni, revocare il ministro già accreditato, ed a questa revoca il Ministero ha annesse conseguenze, la cui gravità la Camera ha già potuto apprezzare. Ebbene, se in tale stato di cose, alcuno ci chiede: volete dare al Ministero un voto di riprovazione, ed incontrarne tutte le conseguenze? Rispondiamo: no. L'opinione nostra, è vero, in ciò fu, ed è difforme da quella del Ministero, ma ciò non pertanto noi, membri della maggioranza, per questo fatto, non perdiamo la fiducia che in lui abbiamo riposta.

Noi confidiamo che, ove egli creda opportuno di continuare le trattative, lo farà in modo che sia salva la dignità del paese, e che siano sempre illesi quei principii di libertà e di indipendenza, che egli ha qui proclamati.

Ed io dichiaro apertamente che se noi questa fiducia non avessimo nel Ministero, le opinioni nostre intorno alla presente questione sono tali che noi gli daremmo ricisamente un voto contrario, qualunque fosse per esserne la conseguenza.

Per tal modo rimane, io spero, spiegata apertamente l'opinione mia e dei miei amici nella questione politica che ora si agita davanti alla Camera.

**VALERIO.** L'onorevole guardasigilli cominciò il suo discorso affermando la questione non essere più finanziaria ma avere mutato carattere.

Egli pertanto la ridusse in questi termini: vuole la Camera che si continuino le trattative, oppure che cessino? Io reputo che la questione non sia stata posta dal signor ministro nei suoi veri termini, e che male si apponessero quegli oratori i quali oppugnando l'opinione espressa dai deputati che seggono sui banchi della sinistra, hanno dato a credere che da questi si volesse portare nell'ordine attuale delle nostre relazioni con Roma un mutamento.

Chi arreca mutamento in tali relazioni, o signori, non è la sinistra, ma bensì il Ministero.

Il nostro partito non ha fatta veruna proposizione per cui debba essere tolto l'inviato a Roma, mentre per contro parti dai banchi del Ministero la domanda di innalzarlo al grado di ministro plenipotenziario.

Siffatta controversia, è duopo il ricordarlo, non è nuova. Già nell'anno scorso il Ministero sollevava una questione per vedere se si dovessero migliorare le condizioni della legazione di Roma.

La Camera, udite le ampie spiegazioni date a tal uopo dal ministro degli affari esteri, negava il suo assenso alla domanda da esso fatta, e conservava nel bilancio la stessa somma che per l'addietro era allogata. Nè ciò solo faceva la Camera, ma migliorando in pari tempo lo stato della legazione presso la Sublime Porta, dava in tal guisa una significanza politica ad ambidue i suoi voti, e dimostrava ad evidenza quali Governi dovessero ritenersi sinceri suoi amici e quali meno.

La sinistra per bocca dei suoi rappresentanti non vi dice: rompete le trattative; ma dice alla Camera: dopo la lunga esperienza fatta non disconfessate il vostro voto, non accedete alla domanda che vi si fa di alzare di grado la legazione di Roma, perchè facendo altrimenti di quel che operaste l'anno scorso, voi dimostrereste di credere che dalla Corte di Roma possano ottenersi quegli accordi che da tempo si domandano e non mai si ottengono; voi, aderendo al desiderio del Ministero, invitereste quasi indirettamente il Ministero a far quelle concessioni, le quali sole possono condurci ai chiesti accordi.

Or dunque mantenendo la legazione di Roma, nei termini in cui venne mantenuta nella discussione del bilancio dell'anno scorso, la Camera non dice già ai ministri: troncate le vostre trattative con Roma; ma dice loro: io non credo di dover dare maggior lustro a quella legazione, e con ciò farvi un invito ulteriore affinché queste trattative vengano caldamente promosse. La Camera pensa quest'anno come l'anno scorso; pensa cioè che queste trattative saranno vuote d'effetto, sintantochè la Corte di Roma non vedrà svolgersi tale serie d'avvenimenti per cui le sia tolta la speranza di trovare nei Governi stranieri gli appoggi dai quali venga umiliata la bandiera tricolore che sventola in questo paese. (*Sensazione*)

Vede dunque il signor guardasigilli che l'innovazione non è desiderata, non è chiesta dagli oratori della sinistra, ma che invece è desiderata, è chiesta dagli oratori del Ministero, ed io non posso a meno di dichiarare apertamente che il Ministero, il quale conosceva già quali fossero gli intendimenti della maggioranza, venendo ora a chiedere un voto contrario a quello dell'anno scorso, mentre indebolisce la sua maggioranza medesima, indebolisce pure sè stesso, e porta una grave ferita agli ordini parlamentari, i quali possono reggersi solo quando tutte le parti della Camera possono conservare dignità ed indipendenza, ed essere al proprio voto, al proprio pensiero consentane.

Udimmo in questa seduta oratori della maggioranza dire apertamente: noi non crediamo utile quest'aumento che si vuol recare alla legazione di Roma, ma o ci asterremo dal votare, o voteremo pel Ministero. Or credono i signori ministri, crede la Camera che questo genere di votazione migliori il carattere delle istituzioni parlamentari? Crede la Camera che il paese sarà per riporre maggior fiducia nelle istituzioni libere quando vedrà condotti i suoi rappresentanti a votare contro quello che essi hanno nell'animo, e ciò per condizioni puramente politiche? No certo. Or dunque io penso che mal provvedeva a sè medesimo il Ministero, male prov-

vedeva alla dignità della Camera conducendo la sua maggioranza a disdire se medesima, a disdire i propri pensamenti onde evitare una crisi ministeriale, la quale, da quanto ho udito, non è provocata da nessuna delle parti.

Fra gli oratori, i quali hanno lungamente parlato delle nostre condizioni rispetto alla Santa Sede, e delle trattative con essa, un solo argomento parmi abbia prodotto una grave sensazione nel Parlamento, ed è quello posto innanzi dall'onorevole Boncompagni, già antico guardasigilli, il quale diceva: noi abbiamo bisogno di restringere il numero dei vescovi; senza di ciò non potremo coordinare talmente il servizio religioso colle nostre finanze da poter raggiungere quello scopo che la Camera da lungo tempo ha dimostrato desiderare. Ora, è impossibile diminuire, proseguiva, il numero dei vescovi, senza il consenso della Corte di Roma.

Mi perdoni l'illustre giureconsulto, ma io non penso che egli abbia intieramente ragione. Io opino che non sia necessario verun concordato colla Corte di Roma onde venire alla diminuzione dei vescovadi. Veggo annullarsi e crearsi vescovati in America, nel Canada, in Irlanda; e tuttavia non so che quelle potenze abbiano accordi con Roma. Si paghi solamente quel numero di vescovi che è necessario al servizio religioso del paese, e seppure vogliansi pagare i vescovi, si lasci che gli altri vescovadi siano sostenuti dalle elemosine dei fedeli, o dalle sovvenzioni di Roma. Il numero dei vescovadi in tal caso potrà rimanere quale è adesso, potrà essere accresciuto, ma io non credo che sia perciò necessario verun accordo (*Mormorio*.)

Sento delle voci di mormorio nella Camera, ed io chiedo a quelli che mormorano se nei paesi che ho citato la religione cattolica sia in decadenza, se non sia anzi altamente onorata e venerata, se non sia in progresso nelle lontane Americhe, se nel Canada lo zelo religioso cattolico non sia più che mai fiorente.

La religione cattolica non è d'accordi della Corte di Roma che abbia bisogno nè di aiuti e di trattati governativi; essa ha bisogno di essere lasciata a sè medesima, di godere la libertà a cui hanno diritto tutti i culti. Allora essa diventa religione vera, e non più strumento di impero, non più ipocrisia, e vede accrescersi la reale sua potenza.

Quello che ammiro nel Canada e nelle Americhe, io lo desidero per la religione cattolica nel mio paese. (*Segni di approvazione*)

L'onorevole guardasigilli ha detto che se le trattative si interrompessero, grave pericolo soprasterebbe al nostro paese. Queste sono parole gravide di mistero. Nessuno, come ho già detto, ha chiesto che le trattative si rompano; nessuno ha chiesto che continuino. Questo si lascia intieramente all'azione ed alla responsabilità del Ministero. Ma la parola tuttavia del signor guardasigilli meriterebbe una qualche spiegazione. Qual è questo pericolo da cui sarebbe minacciato il nostro paese ove siffatte trattative venissero interrotte? Non siamo più padroni noi in casa nostra? Chi è che verrebbe a minacciare questo paese, qualora noi scorgendo ingiuste le pretese di Roma, venissimo a rompere le trattative con quella Corte? Or ci si dica se siamo, o non siamo liberi! Se le baionette che ci ha allestite il signor ministro della guerra non basteranno a difenderci, allora noi chineremo il capo, ma lo chineremo scientemente, e dopo aver tentato di difenderci.

Or qui mi correrebbe il debito di rispondere qualche parola ad una risposta che dopo due giorni l'onorevole conte Solaro della Margherita dirigeva con un discorso scritto ad una frase sgorgatami dall'animo esulcerato nel calore dell'improvvisa-

zione. Ma egli si è posto su tale terreno, su cui io ho visto sparso tanto sangue italiano, su cui ho visto innalzati tanti patiboli per immolarvi nobilissimi cittadini italiani, che non mi sento la forza di rispondere adeguate parole alla sua pensata provocazione. Io mi faccio sperando (*Con forza*) che verranno tempi in cui l'Italia saprà rispondervi, non con parole, ma con fatti! (*Bravo! Bene!*)

**PRESIDENTE.** Il deputato Farini ha facoltà di parlare.

**FARINI.** Dopo una discussione già molto prolungata, io non intendo allargare il mio discorso in modo da abusare dell'indulgenza della Camera, tanto più che poche cose avrei ad aggiungere a quelle che furono già dette da' miei amici politici. Brevi parole dirò piuttosto per spiegare il mio voto, che per commentarlo lungamente.

Darò il voto favorevole al Ministero principalmente perchè ho fiducia politica in lui. Bisogna però che gli onorevoli oppositori del Ministero pensino che noi nel dare questo voto nè rinneghiamo, per così dire, alcuni dei nostri principii, nè facciamo un atto di annegazione politica.

Io intendo dichiarare che do il mio voto per convincimento acquistato colla meditazione sull'importanza del medesimo e sulla sua ragionevolezza.

Prima di dire brevemente della legazione di Roma nei rispetti delle attinenze della Chiesa collo Stato, accennerò alle relazioni dello Stato nostro col principato romano, il quale, piaccia o non piaccia, esiste e col quale è interesse d'ogni Governo italiano lo stare in quei termini migliori che si possa.

Io penso, o signori, che sia grande interesse del paese nostro l'essere rappresentato, e degnamente rappresentato, vuoi per il grado della legazione, vuoi per la qualità dei legati presso tutti i principati italiani: e se io potessi dare un consiglio al Ministero, io lo consiglierei a stabilire anche la legazione di Napoli per forma riguardevole e per il grado suo, e per le personali qualità del legato.

E questo consiglio darei di molto buon animo, perchè penso che chiunque senta altamente ed italianamente della dignità e dei destini di Casa Savoia, e di questa nobile parte d'Italia, debba essere capace delle ragioni di questo mio divisamento, senza che io aggiunga troppe parole per ispiegarlo.

Io non voglio però evitare, o signori, con questa dichiarazione d'affetto italiano, la questione della quale più particolarmente si discute. Io credo che si debbano continuare le trattative colla Santa Sede. Voi vedete adunque che non ischio la questione. Credo che le si debbano continuare, perchè vi sono bisogni del paese, ai quali, checchè mi abbia sembrato opinare in contrario l'onorevole Valerio, non si può provvedere dallo Stato. Di questi è la diminuzione del numero delle diocesi, a che il Governo non può provvedere, perchè se noi vogliamo la piena indipendenza della potestà civile dalla potestà ecclesiastica, noi vogliamo altresì che la potestà civile nulla usurpi sulla potestà della Chiesa: allo Stato tutto il temporale, ma alla Chiesa tutto lo spirituale. Ora lo stabilire la giurisdizione delle anime, il che vuol dire le diocesi, si appartiene alla sola Chiesa. Spetterà allo Stato ciò che può riguardare il temporale delle diocesi stesse, ma non può spettare che alla Chiesa lo stabilirne il numero e l'estensione. Se non vi fosse adunque altra ragione (chè altre ve ne sono) per continuare le trattative colla Santa Sede, certamente questa basterebbe a dimostrarne la convenienza.

Ma i nostri avversari diranno: voi potete continuare le pratiche senza avere un ministro plenipotenziario; perchè non potete voi condurle per mezzo di un incaricato d'affari? Qui io li prego ad avere in qualche considerazione non solo le consuetudini diplomatiche, ma eziandio le clausole dei

trattati le quali importano che se ci vogliono legati, i quali trattino direttamente coi principi, questi devono essere rivestiti di un grado conveniente. Io vi domando, o signori, se dovendosi continuare le trattative con Roma, non sia meglio avere un legato del Re, il quale sia in diretta comunicazione col capo della gerarchia cattolica, di quel che un semplice incaricato, costretto a trattare soltanto con quei ministri, con quei procuratori, i quali si ravvolgono tanto nelle cose temporali della Chiesa, quanto in quelle della polizia temporale.

Dico adunque che al fine di condurre le trattative colla Santa Sede per ciò che riguarda le attinenze dello Stato colla Chiesa, egli è bene che il nostro legato assuma quel grado che si conviene a seconda delle consuetudini e dei trattati.

Ma parlandosi di trattative colla Santa Sede (trattative che mi paiono desiderate da tutti, perchè anche l'onorevole Valerio notava che nemmeno i suoi amici politici propongono al Governo di romperle), parlandosi della concordia tra la Chiesa e lo Stato, che è pure desiderata quasi da tutti, si può avvertire, non essere per avventura chiaro abbastanza a qual fine le trattative debbansi indirizzare. E qui, perchè non occorran equivoci, io voglio spiegare chiaramente il mio concetto, affinchè si veda chiaro in che consista l'accordo, in che il dissenso dell'una e dell'altra parte della Camera.

Noi abbiamo a fronte due sistemi: l'uno che mi pare essere stato accennato dall'onorevole conte Della Margherita a nome anche degli amici politici, che, se non in questa Camera, ha fuori, il quale se ben m'appongo, consiste in ciò (prego l'onorevole conte a dichiararmi il suo pensiero se male io lo avessi interpretato) che si ristabilisca il sistema della immistione, della confusione delle due potestà, il sistema della protezione dello Stato alla Chiesa, e di suggellare questo sistema con un concordato. Ora il sistema che io invece credo buono nell'interesse dello Stato, come in quello della Chiesa, è il sistema della preta e recisa separazione delle due potestà; alla Chiesa tutto lo spirituale, allo Stato tutto il temporale.

Forse in altri tempi il sistema della protezione e dell'immistione può aver fatto pro alla Chiesa ed allo Stato; ma ai tempi nostri fa, a mio avviso, gran danno: la sola separazione potrà dare la piena ed intiera libertà allo Stato, la piena ed intiera libertà al pensiero, ed anche alla coscienza religiosa del cittadino, che ha diritto a questa libertà, quanto lo Stato e quanto la Chiesa. Nè credo che questo fine si possa raggiungere col mezzo dei concordati, perchè i concordati portano appunto una immistione delle due potestà, una transazione dell'una coll'altra. E posciachè l'una e l'altra hanno diritti imprescrittibili ed inalienabili, le transazioni non possono dare frutto di durevole pace. Ed infatti, se i concordati hanno valso la pace agli Stati, ed alla Chiesa per qualche anno, per qualche lustro, alla fine hanno o dall'una o dall'altra parte dato luogo a nuove e più gravi controversie.

Se invece lo Stato e la Chiesa entrino risolutamente e lealmente nel sistema della separazione, per conseguire la scambievolmente libertà, la Chiesa può per mezzo di brevi e di bolle dare norma spirituale alle coscienze, e lo Stato può fare quelle leggi civili e quegli ordinamenti che sieno conformi agli accordi presi colla Chiesa.

Questo è, a mio avviso, il fine ultimo a cui si deve mirare, e perchè ho fede che il Ministero batta questa via, ho anche fiducia che condurrà le sue pratiche in modo degno, nè mai nelle trattative colla Corte di Roma dimenticherà i principii che ho brevemente esposti. Ora rivolgendomi a que' miei onorevoli avversari i quali portano contraria sentenza, io dico loro, che se credono non si debbano rompere le tratta-

tive, debbono pure considerare che essendo una delle prime industrie della Corte di Roma il saper temporeggiare cogli accidenti, non fa prova di molta accortezza quel Governo il quale voglia procedere in fretta.

E faccio un'ultima avvertenza.

Pensate, o signori, che in Roma, come sono le più cospicue legazioni di tutti gli Stati europei cattolici ed eterodossi, in Roma convengono in certe stagioni dell'anno principi, ed ambasciatori, e commissari, e pubblicisti, e statisti, da tutte le parti del mondo; pensate, o signori, che da Roma si spandano poi nel mondo quegli influssi i quali si possono temere, ma che nessun savio Governo può disprezzare.

**MOIA.** Gli è così vero che nessuno dei deputati della sinistra ha chiesto che fossero assolutamente rotte le trattative con Roma, che, quanto a me, io sarei disposto ad applaudire al discorso pronunciato dall'onorevole guardasigilli, se non gli mancasse una piccola cosa, cioè non mancassero i fatti i quali convalidassero le sue parole.

Egli ha detto che le trattative con Roma non impediranno il proseguimento delle riforme, ma noi che non siamo iniziati nei misteri di queste trattative, misteri, il cui velo l'onorevole guardasigilli ha creduto nell'interesse dello Stato di non dovere sollevare, vedendo che questo proseguimento delle riforme non ha luogo, che anzi vi è una stagnazione in esse, noi siamo naturalmente portati a credere che ciò accada in dipendenza delle trattative con Roma.

Ogni volta che il signor guardasigilli verrà a provarci che il Ministero prosegue veramente nella via delle riforme, allora noi crederemo veramente che le trattative con Roma non gli pongono impedimento.

L'onorevole guardasigilli, onde provarci che il Governo procede nella via delle riforme, non ha potuto produrre che un sol fatto: egli rammentò come dal bilancio del 1855 avesse fatto sparire le somme che si davano in sussidio al clero. Ma qui duolmi di dover muovere un dubbio, che desidero però venga risolto. Noi non sappiamo ancora in che modo il Ministero verrà a supplire a quella deficienza. Sinora egli non ha ancora proposto nessun altro mezzo per far fronte a quelle spese, ed io prevedo che quando verrà in discussione il bilancio del 1855, non essendosi ancora provveduto altrimenti, ci si verrà necessariamente a domandare un credito straordinario per alcuni mesi o per tutto l'anno, per dar tempo al Governo di attuare quei provvedimenti che egli sta meditando.

Venendo ora al fondo della questione, io scorgo che si riduce a questo: noi avevamo a Roma un incaricato d'affari, al quale il Ministero ha ora creduto di accordare il grado di ministro plenipotenziario. Questo fu il risultato della convinzione del Ministero, il quale stimò che in tal modo si sarebbero agevolate le trattative con Roma; ma è notevole che egli non abbia potuto riuscire a farla dividere alla maggioranza della Commissione, nel seno della quale il ministro certamente avrà date più ampie spiegazioni di quelle che ha fornite in quest'aula, dacchè non può rinvocarsi in dubbio che molte cose, che non è savio partito di esporre alla Camera nella pubblica discussione, si potevano senza verun rischio palesare alla Commissione.

**VALERIO.** Ha detto nulla.

**MOIA.** Ora, i membri di questa hanno dichiarato di aver fiducia nel Ministero, non essere prudente consiglio il dargli un voto contrario in una questione di Gabinetto, ma nulladimeno hanno disapprovato il fatto su cui verte ora la discussione. Il risultato del dibattimento che sinora ebbe luogo, è questo: il Ministero ha dichiarato che le trattative con Roma

non faranno cessare il proseguimento delle riforme. Noi ben volentieri prendiamo atto di simile dichiarazione, e speriamo che ad essa terranno dietro i fatti. Giova però notare che parecchi membri della maggioranza della Camera, malgrado la simpatia che essi professarono per la politica del Ministero, hanno dichiarato di non essere convinti dell'utilità del provvedimento preso dal Governo. Questo mi sembra il risultato più netto di questa discussione.

**PRESIDENTE.** Il presidente del Consiglio ha facoltà di parlare.

**CAVOUR,** presidente del Consiglio e ministro delle finanze. Gli onorevoli oratori che hanno preso parte a questa discussione per combattere lo stanziamento in bilancio della somma chiesta dal Ministero, hanno protestato non avere con ciò l'intenzione di costringere il Governo del Re ad interrompere le trattative con Roma. Senza dimostrarsi molto propensi a siffatte trattative essi hanno accennato di non avere in mente di portare una decisa interruzione alle medesime.

Se questa è la vera loro intenzione (e non posso dubitarne giacchè l'hanno dichiarato)...

**VALERIO.** Non abbiamo proposto la cancellazione dell'articolo.

**CAVOUR,** presidente del Consiglio e ministro delle finanze. Debbo dimostrare che la loro proposta condurrebbe necessariamente ad un risultato che essi dicono non essere nella loro intenzione.

Se vi fosse ora in Roma un incaricato d'affari, e che egli avesse incominciato delle formali trattative, sicuramente la proposta degli onorevoli preopinanti, quando venisse dalla Camera sancita, avrebbe una certa gravità; renderebbe molto più difficile le già difficili trattative, ma tuttavia non le troncherebbe nè le impedirebbe.

Si potrebbe presentare alla Corte di Roma la questione dal lato finanziario ed economico; ed anche con qualche maggiore difficoltà, tuttavia pur si potrebbe procedere nelle negoziazioni.

Ma le cose non sono in queste condizioni. L'onorevole mio collega ed amico, il ministro degli affari esteri, ha già esposto alla Camera come, quando il Ministero assunse il potere, mandava a Roma un diplomatico che non aveva altro carattere che quello d'incaricato d'affari, che non credeva opportuno d'investirlo d'un grado più elevato prima di sapere se fosse adatto alle negoziazioni, e in secondo luogo di sapere se la Corte romana avrebbe ripreso e proseguito le trattative coll'attuale Gabinetto.

Questa convinzione il Governo non l'acquistò che dopo parecchi mesi, ma l'acquistò piena ed intiera; e fu in allora, prima di ricominciare le trattative, che innalzava il personaggio, già scelto come incaricato d'affari, al grado di ministro plenipotenziario, perchè sarebbe stato poco conveniente il riaprire le trattative mantenendolo nella prima qualità.

Lo ripeto, la persona che la Corte di Roma designava per trattare era un porporato. La convenienza suggeriva quindi, anche per questo solo rispetto, che il rappresentante della Corte Sarda fosse un ministro. Ora, in tale stato di cose, il sostituire al ministro plenipotenziario un semplice incaricato di affari equivarrebbe evidentemente all'interruzione delle trattative. Quindi la vera questione che si tratta di decidere con un voto non finanziario ma politico, è di sapere se si abbiano sì o no da proseguire queste trattative.

Gli onorevoli oratori che hanno combattuto il Ministero si sono valse di parecchi argomenti. Hanno cercato di dimostrare che le trattative erano inutili, che erano anzi dannose perchè frapponavano ostacoli al progredimento delle riforme,



e finalmente (questo fu il più grave argomento che coronò l'orazione dell'onorevole deputato Robecchi) che esse erano in certo modo lesive dell'onore nazionale. Io cercherò dimostrare l'insussistenza di questi argomenti, e farò valere in poche parole i motivi per cui noi siamo pienamente convinti essere queste trattative opportune. Gli onorevoli nostri avversari hanno tutti detto che queste trattative non possono condurre ad alcun risultato, che d'altronde quello che il paese ed il Governo volevano conseguire si poteva ottenere senza il concorso della Corte di Roma.

Io non cercherò d'ispirare al Parlamento soverchie speranze. Ripeterò quanto già disse il mio onorevole collega degli esteri; tali negoziazioni incontrano delle difficoltà; ma fra le difficoltà di negoziare e l'impossibilità della riuscita avvi una grande differenza.

Tuttavia ci sarebbe un mezzo (ed è la presente discussione, che mi ha fatto nascere questo pensiero) di condurle a termine senza gravi difficoltà, e sarebbe di proporre alla Curia romana di applicare alla nomina dei vescovi la dottrina messa avanti dall'onorevole deputato Valerio (giacchè fu egli che ha suggerito questo mezzo, che però io sono ben lontano dall'accettare), cioè di lasciare alla Santa Sede la libera scelta dei vescovi...

**VALERIO.** No, no.

**CAVOUR, presidente del Consiglio e ministro delle finanze.** L'onorevole deputato Valerio ha invocato l'esempio dell'America e del Canada. Ora egli conosce troppo la storia di quei due paesi per non sapere che ivi la Santa Sede elegge i vescovi senza intervento veruno nè del Governo federale, nè del Governo locale, nè del municipale. Se noi fossimo disposti a fare tale concessione alla Santa Sede, io lo dichiaro altamente, gli accordi non solo sarebbero possibili, ma facilissimi...

**VALERIO.** Se mi permette, dirò due sole parole perchè il mio concetto non sia franteso.

Io accetto quella proposizione, ma con che in questo sia compiuta la nostra purificazione con quei paesi, che ci sia cioè la separazione assoluta fra la Chiesa e lo Stato, e che i vescovi non siano pagati da quest'ultimo.

**CAVOUR, presidente del Consiglio e ministro delle finanze.** Io sono lieto di udire questa dichiarazione per parte dell'onorevole deputato Valerio e degli altri membri della sinistra, giacchè spero che, trattandosi poi di applicare anche largamente le massime di libertà alla Chiesa, li avremo consentienti. (Si! si! a sinistra)

Ma, lo ripeto, non volendo adottare per ora questo sistema, quantunque io creda che coll'andar del tempo tutte le nazioni libere siano per adottarlo; sebbene io porti la convinzione che debba essere questo lo scopo verso il quale debbono tendere i nostri sforzi, per ora non posso lusingare la Camera che siamo per giungere ad una pronta ed immediata soluzione. Se è però difficile questa soluzione, non è impossibile, e, come fu detto prima di me da' miei onorevoli colleghi, finchè vi è una speranza, fosse questa solo un barlume, è nostro dovere di continuare le negoziazioni e ciò per un motivo che fu egregiamente avvertito dall'onorevole Bon-Compagni.

Non bisogna credere che nel paese vi siano solo due opinioni, quella di coloro che non vogliono negoziazioni né accordi a qualunque patto con Roma, e quella di coloro che li vorrebbero a qualunque condizione. Vi è una opinione di mezzo, ed è forse quella della maggioranza, la quale sta fra queste due contrarie ed estreme; vi è un sentimento latente, il quale forse non si manifesta, come si manifestano i

sentimenti estremi, ma del quale conviene tenere gran conto.

Ebbene, io dico, questa maggioranza desidera l'accordo colla Corte di Roma; lo desidera a condizioni che mantengano intatto l'onore, l'indipendenza, la dignità nazionale, e quando, senza fondati motivi e prima che vi fosse l'assoluta impossibilità di avere quest'accordo, si venisse a rompere le trattative, questa maggioranza sarebbe offesa ne' suoi più intimi sentimenti.

Ecco dunque, o signori, perchè a malgrado delle difficoltà che s'incontrano in queste trattative, noi crediamo di doverle proseguire.

Ma dicono alcuni: pazienza se fossero innocue, ma sono dannose, perchè vi impediscono dal progredire nella via delle riforme.

Quest'argomento fu sviluppato con molta eloquenza dall'onorevole Depretis. In gran parte però già vi rispose il mio collega ed amico il ministro guardasigilli. Egli vi ha dimostrato come le trattative con Roma non avevano forza di impedire le riforme che il Ministero ed il Parlamento giudicassero opportune.

Non ripeterò quanto il mio collega disse già intorno alla legge sul matrimonio civile; ma come ministro delle finanze debbo una risposta alla interpellanza quasi diretta che mi ha mossa l'onorevole Moia intorno alle spese del culto. Noi abbiamo dichiarato che nel bilancio del 1855 questo assegno di circa un milione non avrà più luogo fra le spese dello Stato; e, fedeli a questa dichiarazione, ne lo abbiamo fatto scomparire. Ma l'onorevole Moia ci chiede con qual mezzo suppliremo a questa deficienza. Egli mi permetterà di non dargli su di ciò una risposta categorica, giacchè questo è appunto uno degli oggetti delle trattative. Gli darò però una risposta indiretta, e relativa non al modo, ma alla cosa, dichiarando che io mi impegno solennemente a non presentare mai, finchè sarò ministro delle finanze, alcuna domanda di credito supplementare, la quale o direttamente o indirettamente venga a supplire alle somme che abbiamo fatte scomparire dal bilancio.

Vede dunque l'onorevole Depretis che le trattative non c'impediscono di proseguire lealmente nella via delle riforme. Se non seguiamo il suo consiglio si è perchè stimiamo che così facendo, invece di seguire l'esempio che egli ci additava, ce ne allontaneremmo. Egli ci additava l'esempio di una nazione, la quale, caduta nel massimo abbattimento, seppe in pochi anni rialzarsi, e, quando si presentò propizia occasione, risorgere mercè lo sforzo unanime dei cittadini al più glorioso destino, l'esempio della Prussia. Questo esempio noi non lo ricusiamo. Come la Prussia, noi crediamo necessario fare delle grandi riforme; ma ricordiamo altresì che i ministri prussiani, ai quali faceva allusione l'onorevole preopinante, seppero accoppiare alla fermezza ed all'energia la prudenza e la moderazione; seppero usare i riguardi dovuti a tutti gli ordini di cittadini, e così, quando giunse il momento della prova, si trovò la nazione unanime e compatta per riprendere le armi, e riconquistare l'indipendenza, la gloria e l'onore.

Ebbene, noi intendiamo seguire quell'esempio, crediamo di dover procedere nelle riforme, evitando soltanto quelle le quali, quantunque buone ed ottime considerate nel complesso, nullameno incontrano in una parte numerosa della popolazione gravi ostacoli e sollevano molte opposizioni.

Noi non istimiamo questi tempi opportuni per suscitare queste opposizioni, appunto (se mai sorgesse epoca analoga a quella cui faceva allusione l'onorevole Depretis) onde tro-

vare tutta la nazione unanime a concorrere allo stesso scopo.

Finalmente l'obbiezione che fece più senso sopra di me, e che forse l'avrà fatto sulla Camera, è quella che si riferisce alla dignità nazionale.

L'onorevole deputato Robecchi disse che, continuando le negoziazioni, si vulnera il principio d'indipendenza, si offende la dignità nazionale.

**ROBECCHI.** No, no!

**CAVOUR,** presidente del Consiglio e ministro delle finanze. L'onorevole Robecchi finì il suo discorso con dire che si trattava di una questione di dignità nazionale, e che piuttosto che sacrificare questa, sacrificerebbe non uno, ma dieci Ministri.

**ROBECCHI.** Mi permetta: Ho detto che io considero l'aumento di stipendio e di grado al nostro incaricato d'affari in Roma come un segno di onoranza resa alla Santa Sede, ed è in questo atto che dico che ci va della dignità del paese.

**CAVOUR,** presidente del Consiglio e ministro delle finanze. Ma quando è dimostrato che per continuare le trattative è necessario avere un negoziatore investito di una certa dignità, se per questa dignità conferita al nostro inviato si dice vulnerata la dignità nazionale, torna lo stesso di quanto io già diceva del discorso dell'onorevole Robecchi.

Ora io sono d'accordo con lui che, se si vulnerasse menomamente la dignità nazionale, si dovrebbero sacrificare non uno ma mille Ministri.

L'esistenza di un Ministero è nulla rispetto alla dignità nazionale, rispetto ad un così santo principio ove fosse vulnerato.

Ma in realtà vediamo tutti i Governi del mondo, tutti i Governi più potenti negoziare con Roma, e negoziare con più insistenza, in circostanze più difficili delle nostre; senza che per questo abbiano mai avuto rimprovero di aver vulnerata la dignità nazionale.

Io non ricorro alla storia del passato, ma alla storia contemporanea. Parlerò di quella nazione cui accennava l'onorevole Deprédis, della Prussia. Niuno ignora la gravissima lotta che essa negli ultimi anni ebbe a sostenere con Roma per la questione dei matrimoni misti, la quale mi permetta la Camera di avvertire che fu ben altrimenti socialmente e politicamente importante che non è quella di cui oggi da noi si tratta. Ebbene, la Corte di Roma tenne una politica molto aggressiva verso la Corte di Prussia, e ciò nullameno la Corte di Prussia continuò a negoziare, e non perciò venne mai appuntata di avere vulnerata la dignità nazionale.

Ma citerò un altro esempio che, spero, avrà più valore agli occhi dell'onorevole deputato Deprédis, perchè si tratta di una nazione la cui politica è più libera che quella della Prussia, vale a dire dell'Inghilterra stessa. Non ricordo fatti antichi, ma recentissimi. La Camera sa quante concessioni il partito liberale inglese abbia fatto ai cattolici, sa come, mediante una serie di atti, in pochi anni, i cattolici furono chiamati ad una quasi intera eguaglianza di diritti colle altre classi della società. Eppure non sono più di tre anni, la Corte di Roma, all'insaputa del Governo inglese col quale era in buonissima relazione, pubblicò un Breve sulla circoscrizione delle diocesi, il quale fu ritenuto così ostile, che alcuni nomi, i quali erano incanuti nelle idee liberali, per un istante le rinnegarono, e concorsero ad approvare il famoso *bill* sui titoli ecclesiastici il quale fu ammesso ad un'immensa maggioranza. Ora, sebbene l'atto della Corte romana fosse considerato sommamente ostile dal Governo inglese, nulladimeno questo rannodò le sue relazioni con quella in modo più intimo di quel che aveva fatto per l'addietro; dacchè è

noto che in Roma vi è un diplomatico inglese, la cui missione, sebbene non sia aperta, è conosciuta da tutti.

Dacchè chiaro si scorge che noi possiamo continuare le trattative con Roma senza scapitare nè in dignità nè in indipendenza.

Del rimanente se a tal uopo ci si facesse un appunto, vi risponderebbero gli attacchi dell'altra opinione della Camera e del paese.

Ad ogni tratto ne si muove rimprovero di mostrarci troppo energici ed animosi verso la Corte di Roma, perchè inerme.

No, o signori, noi non siamo soverchiamente devoti alla medesima; ma nemmeno non manchiamo di quella riverenza che ad essa è dovuta. Sappiamo rispettare quello che è rispettabile in essa e far rispettare quello che è nostro diritto. Oserei dire che gli attacchi contrari che ci piovono addosso su questo punto si distruggono a vicenda.

**VALERIO.** Ma il Ministero ha il voto dell'estrema destra.

**CAVOUR,** presidente del Consiglio e ministro delle finanze. L'onorevole Valerio ci fa osservare che in questa circostanza i membri dell'estrema destra votano pel Ministero.

Io non andrò in collera per quest'osservazione, come fecero alcuni membri della sinistra quando feci loro notare che si erano trovati in varie circostanze d'accordo coi membri dell'estrema destra. (*Risa di approvazione*) Io accetto i fatti; in un regime di pubblicità trovo naturale che i fatti si dichiarino altamente e si chiami l'attenzione ed anche il giudizio del paese su di essi. Dunque non ho alcun motivo per cercar di nascondere che in questa circostanza l'onorevole conte Della Margherita ha parlato in favore dell'assegnamento da darsi al ministro di Roma. Forse lo ha fatto per motivi diversi da quelli che a presentare tale proposta mossero il Ministero; ma se non è per altri motivi, lo ha fatto certamente con altro scopo. L'onorevole conte Della Margherita ha già abbastanza dichiarato su quale base egli vorrebbe trattare colla Corte di Roma; egli lo ha dichiarato in questa Camera, lo ha fatto conoscere co'suoi libri. Quindi non vi può essere dubbio su questo argomento. Ma i ministri pure, e dacchè siedono su questo banco e dacchè sono entrati nella vita politica, vi hanno indicato con quale scopo e su quali basi vogliono negoziare. Questo vi prova che, se sopra una questione incidentale, su quella cioè di sapere di qual grado debba essere insignito il nostro ministro Roma, abbiamo avuto la sorte di trovarci d'accordo coll'onorevole conte Della Margherita, certamente non possiamo sperare d'averlo assenziente con noi nello scopo e nella base che ci proponiamo nel trattare con Roma. (*Si ride*)

Dopo aver purgata, mi pare, la proposta che presenta il Governo dai gravissimi appunti fatti dagli onorevoli membri dell'opposizione, non mi rimane che di aggiungere poche parole per dimostrarvi la necessità di accettarla.

L'onorevole deputato Valerio, prendendo atto di alcune parole ripetute da qualcuno dei ministri sulle conseguenze che potrebbe avere questa interruzione delle trattative con Roma, esclamò: « Saremmo forse sotto un'estera pressione? Non bastano le baionette del ministro della guerra per assicurarci la nostra piena libertà in questa bisogna? » Dichiaro schiettamente che non vi è pressione, che qui non è questione di baionette; e che, quand'anche domani si rompesse le trattative, non perciò sarebbe necessario di mettere baionetta in canna. (*ilarità*) Ma io credo (e l'ho detto ogniqualvolta ebbi l'onore di parlare su quest'argomento) che le trattative con Roma fanno parte del sistema politico del Ministero, cioè del complesso delle sue relazioni con tutte le potenze d'Europa. Evidentemente, se dovesse nelle attuali circostanze, senza

motivo alcuno per parte della Corte di Roma, interrompere queste trattative, ciò produrrebbe una nuova modificazione non soltanto rispetto alle sue relazioni colla Corte di Roma, ma rispetto anche al suo sistema politico, ne cambierebbe uno degli elementi, farebbe che questo sistema, rispetto alle Corti europee, non si presenterebbe più sotto il medesimo aspetto. Ciò, a credere del Ministero, avrebbe conseguenze gravissime, e la Camera lo capirà facilmente; poichè, se noi seguiamo un sistema politico, si è perchè lo crediamo migliore degli altri, e se fossimo costretti a modificarlo, noi crederemmo che si farebbe cosa dannosa al paese.

Non sosteniamo quella politica se non se perchè crediamo essere la sola che sia utile nelle attuali circostanze; e, ripeto, se la Camera ci costringesse a modificarla, ciò potrebbe, a nostro credere, avere delle funeste conseguenze, non immediate, non di guerra, ma nello svolgersi degli avvenimenti dannosissime al paese.

È stato ricordato da tutti gli oratori che i tempi corrono gravi e che il nostro paese è in condizioni difficili forse più d'ogni altro d'Europa. Quindi è necessario di tenere nel sistema politico una linea ben diretta, ben precisa, bisogna che gli uomini a cui è affidato il difficile incarico di reggere la cosa pubblica abbiano mano forte, e possano guidare la nave in mezzo a tanti scogli in quella direzione, che possa, volando il cielo, giungere a salvamento.

Ma, se voi costringete il Ministero in tale circostanza a fare una manovra che egli creda pericolosa, certamente egli vi dirà: voi esponete il paese a gravi pericoli, voi mettete il Governo in condizione di non poter più assumere la responsabilità della condotta politica degli affari.

Dunque vede l'onorevole deputato Valerio che qui non si tratta di pressione estera, qui non si tratta di sollevare immediate difficoltà, si tratta di costringere degli uomini che sostengono con costanza, non so se con successo, una politica, a modificarla in una delle parti essenziali.

Io stimo che la Camera in questa circostanza debba regolare il suo voto non solo sulla semplice questione romana, ma sulla questione politica, non solo politico-romana, cioè delle relazioni del nostro Stato con Roma, ma sul complesso del sistema politico ministeriale. Se essa crede che questo sistema sia pericoloso, non sia il più opportuno nelle attuali circostanze; se crede che non si faccia dal Ministero tutto quanto si dovrebbe fare per tutelare gli interessi nazionali, gli dia un voto contrario; ma, se giudicandola nel suo complesso crede che questa politica sia quella che può preservare il paese da quei pericoli che possano circondarlo e condurlo a felici destini, prego la Camera a non arrestarsi a questioni assolutamente secondarie, e a voler respingere la proposta diminuzione sulla categoria della legazione romana.

*Voci. Ai voti! ai voti!*

**PRESIDENTE.** Consulto la Camera se intenda chiudere la discussione sull'articolo: *Legazione presso la Santa Sede.* (La discussione è chiusa.)

**DEPRETIS.** Se dieci de' miei amici mi appoggiano, io domando che questa votazione si faccia per appello nominale.

*Voci da tutti i lati. Sì! sì!*

**PRESIDENTE.** Siccome non si è fatto da alcuno una proposizione specifica, porrò ai voti l'approvazione di questo articolo.

**VALERIO.** C'è la diminuzione proposta dalla Commissione.

**DEPRETIS.** Propongo io stesso una riduzione su quest'articolo di 12,000 lire, e se, come ho detto, dieci dei miei

amici politici appoggiano la mia dimanda, chieggo la votazione per appello nominale.

(La proposta Depretis è appoggiata.)

**PRESIDENTE.** Si farà adunque la votazione per appello nominale sulla proposta del deputato Depretis di ridurre di lire 12,000 la somma proposta per quest'articolo in lire 30,000.

Quelli che approvano questa riduzione rispondano *sì*, e quelli che la rigettano rispondano *no*.

(Si fa la votazione per appello nominale, la quale dà il seguente risultamento:)

**Votano pel Sì:**

Arrigo — Asproni — Biancheri — Borella — Botta — Brofferio — Cantara — Cavallini — Chenal — Correnti — Depretis — Giovanola — Guglianetti — Lanza — Louaraz — Martinet — Mazza P. — Mellana — Michelini A. — Minoglio — Moia — Pallavicini — Pareto — Pugioni — Rezasco — Ricci — Robecchi — Sanna-Sanna — Sauli — Scapini — Tecchio — Tegas — Valerio.

**Votano pel No:**

Airenti — Annoni — Ara — Arnulfo — Astengo — Avondo — Bairo — Balbi — Berruti — Berti — Bertini — Bersezio — Bezzi — Bianchetti — Bò — Bolmida — Bon-Compagni — Boyl — Brignone — Bronzini-Zapelloni — Brunati — Brunet — Buraggi — Cadorna Raffaele — Canalis — Carta — Casanova — Castelli — Cavalli — Cavour Camillo — Cavour Gustavo — Cornero — Cossato — Crosa — D'Alberti — Debenedetti — Decastro — Delfino — Delitala — Della Motta — Demarchi — Despine — D'Ittiri — Durando — Falqui-Pes — Farini — Gastinelli — Genina — Gerbore — Ghigliani — Gilardini — Girod — Imperiali — Isola — La Marmora — Lisio — Mameli C. — Mameli G. — Mantelli — Marongiu — Mautino — Mazza A. — Melegari — Menabrea — Mezzena — Miglietti — Monticelli — Musso — Naytana — Niccolini — Peyrone — Petitti — Pernati — Pezzani — Polto — Rattazzi — Revel — Riccardi E. — Richetta — Rossi — Rubin — Salmour — Sappa — Serra C. — Serra Orsò — Solaro — Solaroli — Somis — Sonnaz — Spinola D. — Spinola T. — Torelli — Vicari — Zirio.

**Si astengono:**

Cadorna C. — Daziani — Demaria — De Viry — Palieri, come membri della Sotto-Commissione del bilancio dell'estero. Si astengono pure i deputati Farina P. — Malan — Quaglia.

**Risultano assenti:**

Agnès — Arcais — Arconati — Avigdor — Bellono — Blanc Maurizio — Blanc Pietro — Bona — Boltone — Brunier — Buttini — Cabella — Cambieri — Carquet — Cassaretto — Cassinis — Cattaneo — Chambost — Chapperon — Chiò — Cobianchi — Colli — Corsi — Costa — Deforesta — De Martinel — Fara — Farina M. — Ferracciù — Gallisai — Gallò — Galvagno — Garibaldi — Geymet — Gianoglio — Ginet — Graffigna — Grixoni — Jacquier — Lachenal — Martelli — Michelini G. B. — Mongellaz — Notta — Pateri — Pescatore — Piacenza — Polleri — Ravina — Riccardi C. — Rocci — Roux-Vollon — Sanguinetti — Santa Croce — Saracco — Serra F. — Sineo — Sommeiller — Tola — Taveri — Valvassori.

TORNATA DEL 10 MAGGIO 1854

Risultamento complessivo:

Presenti . . . . .	141
Votanti . . . . .	133
Maggioranza . . . . .	67
Votano per la riduzione . . .	53
Votano contro la riduzione .	100
Si astengono . . . . .	8

(La Camera rigetta la riduzione.)

**AGGIUNTA DI SPESE AL BILANCIO DEL MINISTERO DELL'INTERNO PEL 1854.**

**CAVOUR**, presidente del Consiglio e ministro delle finanze. Ho l'onore di presentare un'aggiunta di spese al bi-

lancio dell'interno per l'anno 1854 per adattare ad uso di carceri locali della cittadella di Torino. (Vedi vol. *Documenti*, pag. 225.)

**PRESIDENTE.** La Camera dà atto al signor ministro di questa presentazione.

La seduta è levata alle ore 5 1/2.

*Ordine del giorno per la tornata di domani:*

1° Seguito della discussione del bilancio passivo del Ministero degli esteri pel 1854;

2° Discussione del progetto di legge per modificazioni al Codice di procedura criminale.

**TORNATA DELL'11 MAGGIO 1854**

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CAVALIERE BON-COMPAGNI.

**SOMMARIO.** *Relazione sul progetto di legge sulla pubblica sicurezza — Sorteggio di una deputazione per assistenza alla festa dello Statuto — Seguito della discussione del bilancio passivo degli affari esteri per l'anno 1854 — Approvazione delle categorie 11, 12, 13 e 14 — Osservazioni ed istanze del deputato Bò sulla categoria 15, Assegnamenti pei consolati — Risposte del relatore Daziani e dei ministri degli esteri e delle finanze — Osservazioni dei deputati Isola, Mellana, Michellini G. B. — Approvazione della categoria ridotta — Opposizioni del ministro degli esteri ad alcune riduzioni sulla categoria 16, Spese diverse — Risposte del deputato Daziani, relatore — Proposizione del deputato Mellana, per risparmio di spese di culto e d'istruzione — Opposizione dei ministri degli esteri, di grazia e giustizia e dei deputati De Viry e Zirio, e parole in appoggio del relatore e del deputato Borella. — Approvazione della categoria 16 ridotta — Incidente sull'interpretazione del voto — Ordine del giorno in proposito del deputato Lanza — Parlano i deputati De Viry, Demariva ed i ministri suddetti — Rigetto dell'ordine del giorno Lanza e delle riduzioni proposte dal deputato Mellana.*

La seduta è aperta alle ore 4 1/2 pomeridiane.

**CAVALLINI**, segretario, legge il processo verbale dell'ultima tornata, ed espone il seguente sunto di una petizione ultimamente presentata alla Camera:

5424. 200 cittadini esercenti arti industriali nella città di Biella, rappresentando che contro il disposto dell'articolo 46 della legge 16 luglio 1851 per la tassa professionale venne alla medesima applicato per il 1852 un contingente di sovrimposta divisionale, provinciale e comunale, per il quale la tassa predetta trovasi accresciuta pressochè del doppio, si rivolgono alla Camera perchè voglia richiamare il Governo alla retta applicazione di quell'articolo di legge che dicono erroneamente da lui interpretato.

**RELAZIONE SUL PROGETTO DI LEGGE DI PUBBLICA SICUREZZA.**

**DEFORRESTA**, relatore. Ho l'onore di deporre sul banco della Presidenza la relazione sulla Commissione sul progetto

di legge per la sicurezza pubblica. (Vedi vol. *Documenti*, pag. 784.)

**PRESIDENTE.** Questa relazione sarà stampata e distribuita.

**ATTI DIVERSI.**

**PRESIDENTE.** Procederò al sorteggio dei signori deputati che unitamente all'ufficio della Presidenza rappresenteranno la Camera alla festa nazionale dello Statuto.

(Dal sorteggio risulta la deputazione composta dei signori deputati: Cadorna C. — Tecchio — Cobianchi — Chenal — Sommeiller — Miglietti — Bona — Boyl — Bertini — Serra C. — Buraggi — Musso.)

La Camera essendo in numero, sottopongo alla sua approvazione il processo verbale della tornata precedente.

(La Camera approva.)

**DEMARCHI.** Prego la Camera di voler decretare d'urgenza la petizione 5424, colla quale 200 cittadini di Biella